

**Zeitschrift:** Vox Romanica  
**Herausgeber:** Collegium Romanicum Helvetiorum  
**Band:** 13 (1953-1954)

**Artikel:** Testi in pavese orientale  
**Autor:** Galli, Ettore / Meriggi, P.  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-14278>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 08.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Testi in pavese orientale

di Ettore Galli

Premessa. Avendo trovato nell'autore, appassionato e profondo conoscitore del proprio dialetto una fonte d'informazione, come raramente capita alla dialettologia di trovarne una, l'ho pregato, mentre attendeva a comporre un dizionario pavese, di scrivermi dei testi, di cui qui, grazie all'ospitalità della Rivista, presentiamo un saggio sperando che sembrino utili anche ai romanzisti, come son parsi a me preziosi, perchè genuini e sicuri.

La grafia adottata qui è rigorosamente fonetica, pur avendo per semplicità accettato il sistema scolastico italiano di usare il grave nell'indicazione delle vocali condizionate è e ò (aperte, solo toniche) e quindi é e ó per le chiuse (accentate). Del resto ' segna l'accento, ma è tralasciato, pure secondo l'uso nostro, quando andrebbe sulla penultima vocale, cioè sul penultimo segno di vocale (piena; quindi non si tien conto delle semivocali i e ü, sempre indicate così). Qualche volta l'accento è stato aggiunto per maggior chiarezza, specie per distinguere omofoni.

Ecco uno specchietto dei segni usati:

i e (è) a α (ò) o u ö ü i ü l r k g n č g y t s z n f v p b m

---

### 1.

*al kar növ.*

*Riku – Ind vè-t nè? Pipin, iñsi α pé guidénd ki dü kaváj li ke i an bëi  
e vastí kuñ kulana, tiránt, braga e kuñ fina i kuñzübi?...<sup>1</sup> –*

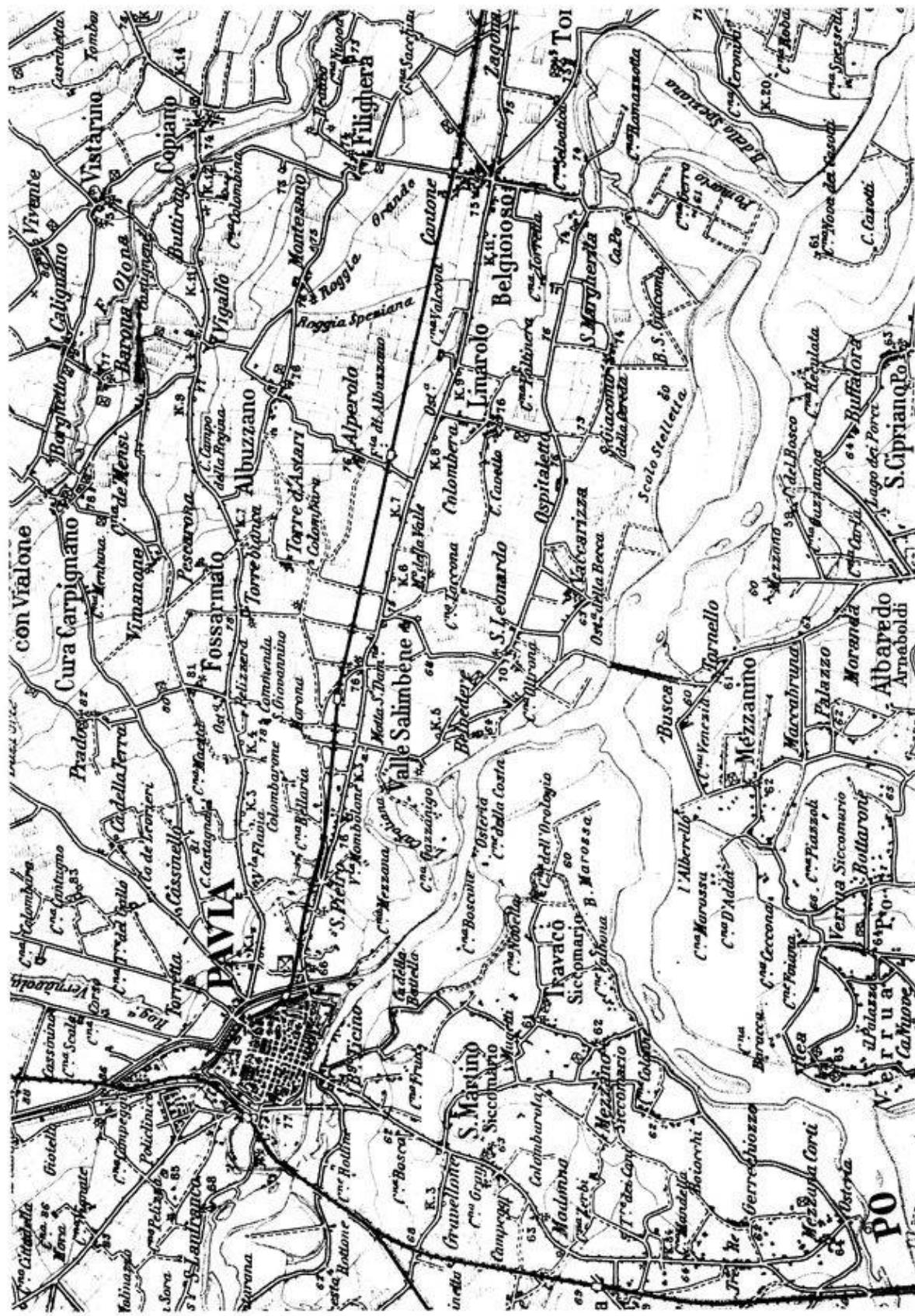
*Pipin – Vò α tö al kar dal laxamè. –*

*R. – Ke kar, nè? –*

*P. – al kar fai ad növ. –*

*R. – ad növ?... E parkè? –*

<sup>1</sup> cinghie che congiungono la briglia di un cavallo con la collana dell'altro.





*z* indica una variante di *a* di timbro incipito difficile a definirsi. *n̄* indica l'*n* velare, a cui si riduce quasi ogni *n* in fin di sillaba, in condizioni che restano ancora da precisare e non mancano oscillazioni<sup>1</sup>. *y* è l'*n* palatale; *s* è sempre sordo, *z* è l'*s* sonoro; *č* e *ǵ* sono il *ci* e *gi* italiani.

Non abbiamo osato, per non complicare troppo la grafia, dare neppure un accenno ai fattori musicali (intensità sintattica, durata e altezza), che veramente danno anima al testo. L'innovazione, giacchè ben poco si possiede per ora in questo campo, ci è parsa troppo ardita, e poi l'andamento ritmico-melodico dei nostri dialetti risulta in generale sufficientemente da quello dell'italiano provinciale di questa zona, che ogni romanista può aver occasione relativamente facile di sentire.

Il paese, di cui si rispecchia qui la parlata, è Baróna [dial. *Baruna*] sull'Olóna [*Ulōna*], frazione di Albuzzáno [*Albüsán*], situato quindi fra i 4 punti dell'AIS: 273 Bereguardo a nord-ovest, 159 Isola S. Antonio a sud-ovest, 282 Montù Beccaria a sud-est e 274 S. Angelo Lodigiano a nord-est, e precisamente a metà strada tra quest'ultimo e Pavia, da cui dista circa 10 km. di strada, v. cartina.

*P. Meriggi*

---

<sup>1</sup> L'autore nella revisione delle bozze mi osserva: la *n* seguita da vocale o da dentale resta di solito dentale. Se però segue pausa o s'insiste sulla parola, la *n* tende a farsi velare.

Tuttavia una regolarizzazione m'è parsa, per le ragioni che ogni dialettologo conosce, sconsigliabile.

## I

### Il carro nuovo

co - Dove vai nèh? Peppino, così a piedi guidando quei due cavalli li che sono belli e vestiti con collana, tiranti, braga e persino con le congiubie? -

ppino - Vado a prendere il carro dal falegname. -

— Quale carro, vèh? -

— Il carro fatto di nuovo. -

— Di nuovo? ... e perchè? ... -

- P. - Parkè l altär l è tüt sfrakasá... l ò sfrakasá mej in parsuna. -
- R. - Ke dia(v)ul?... -
- P. - ò fai una stravakada<sup>1</sup> ke m soñ nò rut... l òs dal kòl par mirakul! -
- R. - a t sè un kavalánt da pòk!... -
- P. - E!... l me kar fiö! al ta kapitarés ańka a ti!... al kavalánt al straváka, al frè al sa brüza i man, al savatéj al ruviná i skarp, al sart al zbalia al tai... ag n è par tüti!... Zá! ak fa, fala - dizá l pruérbi... - e ki nò fá i a zbalia!... -
- R. - Km è-la staja, nè?... -
- P. - Seri kargá ad lapa förtä: un pez müt. Ind un iinkuntar m soñ tirá da part, ma er piuvü, la riva bayá l á čedü, e mej kuni kar e kaváj soñ burlá zu dal rivón, fin ind la ruza. Un dizastar! Mej e i kaváj as sam salvá ind una kuzi manera, ma l kar l è andái in tok. L er un kar veğ; e i bö k am čamá par scínká-l<sup>2</sup> föra, i an fai al rest. L am tirá sü a pes e bukón... -
- R. - Ma al dueva ves mars!... -
- P. - Sí, l er veğ... ma sa kapiteva nò la dazgrasia, l andeva ańka-mò... ma peñsa!... i dü skaléj<sup>3</sup> ke i furman l leč dal kar, i s an rut in dü; i kurént kuji travérs<sup>4</sup>, istés, e i as<sup>5</sup>, urmáj sütil, ke ad lapy ag n er kuzi pü, i an andái in briz<sup>6</sup>. Ma peñsa!... fina i rangón, ki dü bazal<sup>7</sup> ke i pògán ins i dü skay e i sustenjan al leč<sup>8</sup> sura i röd, i s an rut kme i füsan ad pasta fròla! I du röd da dré sfasá! -
- R. - Ma in ke manera?... -
- P. - S kapis ke kul tran-tran ad tüti i di i andevan, ma ad risistensa ag n evan pü. I serč i an yi zu, i gavéj<sup>9</sup> i s an daskadná, i raz<sup>10</sup> püsè ad mitá föra dla testa<sup>11</sup>: g-er pü yent ad san! Fin i asál, parkè i eran da kuzi ańkamò ad lapy, i s-an sfilá nò (parkè i eran tyi daij süé<sup>12</sup>), ma i s-an rut a ranz<sup>13</sup> al skay<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> rovesciata del carro. <sup>2</sup> strapparlo.

<sup>3</sup> le due metà del letto del carro, che per la loro intelaiatura sembrano due scale.

<sup>4</sup> i correnti con i traversi dei detti scalini.

<sup>5</sup> le tavole che formano il letto stesso.

<sup>6</sup> briciole. <sup>7</sup> rangoni, o baggioli su cui si appoggia il letto.

<sup>8</sup> letto. <sup>9</sup> gavelli, sezioni della circonferenza della ruota.

- ? - Perchè l'altro è tutto fracassato... l'ho fracassato io in persona. -
- R. - Che diavolo? -
- ? - Ho fatto una ribaltata, che non mi son rotto... l'osso del collo per miracolo! -
- R. - Sei un cavallante da poco! ... -
- ? - Eh! mio caro figliolo! ti capiterebbe anche a te! il cavallante ribalta, il fabbro ferraio si brucia le mani, il ciabattino rovina gli stivali, il sarto sbaglia il taglio... ce n'è per tutti!... Già! chi fa falla, dice il proverbio... e chi non fa le dà ad intendere... -
- R. - Come è stata nèh? ... -
- ? - Ero carico di legna forte: un peso grave. In un incontro mi son tirato da parte, ma era piovuto, la ripa bagnata ha ceduto, ed io con carro e cavalli son caduto giù dall'alta ripa fin nella roggia. Un disastro! Io e i cavalli ci siamo salvati in qualche modo, ma il carro è andato in pezzi. Era un carro vecchio, e i buoi che abbiamo chiamato per strapparlo fuori, han fatto il resto. Lo abbiamo tirato su a pezzi e bocconi. -
- R. - Ma doveva esser marcio!... -
- ? - Si, era vecchio... ma se non capitava la disgrazia, andava ancora... pensa! i due scalini che costituiscono il letto del carro si son spezzati in due; i correnti con i traversi pure, e le tavole, oramai assottigliate che di legno ce n'era quasi più, sono andate in briciole. Ma, pensa! fino i rangoni, quei due bàggiali che si appoggiano sui due scanni e sostengono il letto sopra le ruote, si son rotti come fossero di pasta frolla. Le due ruote posteriori sfasciate! -
- ? - Ma in che modo? -
- R. - Si capisce che col tran-tran di tutti i giorni andavano avanti, ma di resistenza non ne avevano più. I cerchi si son smontati, i gavelli si sono discatenati, i raggi più di metà fuori dal mozzo; non c'era più nulla di sano! Persino gli assali, perchè erano di quelli ancora di legno, non si sono sfilati (perchè erano tenuti dai chiudelli) ma si sono spezzati rasente allo scanno. -

<sup>10</sup> raggi. <sup>11</sup> mozzo della ruota.

<sup>12</sup> chiudelli, che impediscono alla ruota di uscire dall'assale.

<sup>13</sup> rasente. <sup>14</sup> sedile o rialzo che poggia sull'assale e sostiene il letto.

R. - *Mæ olura l er un marsimòni sul! -*

P. - *at pö admá kápí! tüt i dí sutá: strápás kuí strá da maladát, ind i marsíd<sup>1</sup> e pr i rizá<sup>2</sup>, kuñ la malta fin aí test; a l akya kyan  
piövá, ins l èra al zákóni<sup>3</sup> dal su, föra al vent... a n g vör altár  
a tö-g la vita! naíka se i füsan ad fér!... In sumá am purtá a  
ka un müg ad rutám! -*

R. - *E i kaváj? sè-i faij nent? -*

P. - *nent nò: vöj al s è plá una gamba, l altar al s è skuarsá l stumag  
kuñ un rampón dla kulana, ke la s-è vèrtá: mæ in fej un mal ke  
l è gyári. Mæ i furnimént<sup>4</sup>, bragá, kulana, kuí sò alnás<sup>5</sup>, fin la  
bria!... tüt scínká! -*

R. - *al tò patrón al t avará daij un bél riflé!... -*

P. - *Nò! ta zbaljá-t. Kyand al m á vist, la prima ròba ke l m á dí  
l è stajá: - s è-t faij nent? E i kaváj? Si-v salav? Bei! al rès ká  
l vagá. - Kyand l an pasá am faij al kuntrát, al m a dumándá:  
- è-t maij stravaká? - siur si! - g-ò raspóst; - t sè l me òm - al m  
á dí, - l è insán ke t sè s l è ke g è ad növ! -*

R. - *E adès? -*

P. - *adès vò a tö l kar növ! L ò vist ier. L è un belé, al par un kar  
da risérva. -*

R. - *Sa vör-al dí: kar da risérva? -*

P. - *I fitául, ultra a tüti i kar da laúr ke i an pütost a la buná, parké  
i sa strapasán kuñ tüt i püsé brüt masté, i teyán un kar par  
kyand as va par lí<sup>6</sup>, o s fa di vitúr ad rigyárd, o s va a tö l úgá<sup>7</sup>,  
o in čitá. L è un kar tüt a la via<sup>8</sup>, tüt invarnízá, magari pitürá,  
ke l sa teyá ripará in rimésa. -*

R. - *E kyast ke t vè a tö è-l da risérva? -*

P. - *Nò, nò! L è da laúr; mæ l è fini pròpi kme s al füs da lusu.  
Peñsa ke l è kyazi tüt ad laña förtá! testa di röd ad rur<sup>9</sup>, mæ  
stáguná, kuí kyatar sfriz<sup>10</sup> ad fér alt un did, raz ad rübéj<sup>11</sup> ke  
l g-a i kòrd<sup>12</sup> lunç e fört kme l frasan, e gavéj<sup>13</sup> razgá föra da  
un tasé<sup>14</sup> d ulam ke l è pgan<sup>15</sup> e tnis<sup>16</sup> mé la pubia<sup>17</sup>, mæ fört*

---

<sup>1</sup> marcite. <sup>2</sup> campo di riso. <sup>3</sup> sferza. <sup>4</sup> finimenti. <sup>5</sup> legni della collana. <sup>6</sup> fuor di paese. <sup>7</sup> l'uva dell'Oltrepò per far il vino di famiglia. <sup>8</sup> ben pulito e ordinato. <sup>9</sup> rovere. <sup>10</sup> cerchietti sul mozzo della ruota. <sup>11</sup> robinia. <sup>12</sup> fibre. <sup>13</sup> gavelli, pezzi della corona.

- . - Ma allora era un marciume solo! -
- . - Puoi ben capire! Tutti i giorni impiegati: strapazzi con strade maltenute, nelle marcite e per le risaie, con il fango fino ai mozzi, all'acqua quando piove, sull'aia alla sferza del sole, fuori, al vento... ci vuol altro per togliergli la vita! neanche se fossero di ferro!... In somma abbiam portato a casa un mucchio di rotture. -
- . - E i cavalli? non si son fatti nulla? -
- . - No, niente: uno si è spellata una gamba, l'altro si è lacerato il petto con un rampone della collana che si era aperta; ma in fine un male che è guarito. Ma i finimenti, braga, collana, con i suoi legnacci, persino la briglia... tutti lacerati!
- . - Il tuo padrone ti avrà dato una bella ramanzina!... -
- . - No! t'inganni! Quando mi ha visto, la prima cosa che mi ha detto è stata: «ti sei fatto male? e i cavalli? siete salvi? Bene! Il resto che vada.» Quando l'anno scorso abbiamo fatto il contratto, mi ha chiesto: - hai mai ribaltato? - Signor sì - gli ho risposto - Sei l'uomo per me - mi disse - è segno che sai quel che c'è di nuovo. -
- . - E adesso? -
- . - Adesso vado a prendere il carro nuovo! L'ho visto ieri. E' una bellezza, sembra un carro di riserva. -
- . - Che vuol dire carro di riserva? -
- . - I fittabili, oltre a tutti i carri da lavoro, che sono piuttosto alla buona, perchè si strapazzano con tutti i più brutti lavori, tengono un carro per quando si va fuori paese, o si fanno vetture di riguardo, o si va a provvedere l'uva, o in città. E' un carro tutto ben pulito, tutto verniciato, magari dipinto, che si tiene riparato in rimessa. -
- . - E questo che vai a prendere è di riserva? -
- . - No, no, è da lavoro, ma è rifinito come se fosse di lusso. Pensa che è quasi tutto di legna forte, testa delle ruote di quercia, ma stagionata, con i quattro cerchietti di ferro alti un dito, raggi di robinia che ha le fibre lunghe e forti come il frassino, e gavelli segati fuori da un tassello di olmo che è tigioso e tenace come il pioppo,

<sup>14</sup> tassello, tavolone ottenuto rifendendo un tronco. <sup>15</sup> tigioso.

<sup>16</sup> tenace. <sup>17</sup> pioppo nero.

*kme la rur, a já la kuruna<sup>1</sup>; e serč tirá sü a fög, e ad binda<sup>2</sup> larga kuyata dida, ke i pastan mā i jañ nò i karzón ind i pasan. —*

R. — *L è pròpi fai sensa rasparmi... —*

P. — *Sí! sensa rasparmi, kui tü tüt kual ke s ag vör: test kuji büsal<sup>3</sup> ad giza bei turni ke i intran azát<sup>4</sup> ins al masč dl asál, e i zgian<sup>5</sup> kme l öli, kul sò süé kui l ané k la teja a pòst. E peñsa ke i g-an mis anka al falkuré<sup>6</sup>, ke l è un bastón ad fèr intrè l masč dl asál e la testa dal rangón, üzu una kulunata, par riñfors dal leč. —*

R. — *Bene!<sup>7</sup> am piáz! —*

P. — *Pö tü fini bei: i dü skaléj dal leč i an ad pubja kui al sò mez punt, ke l è l asa in mez aji dü skaléj ke la pòrtu dü büz pr i du stantèra<sup>8</sup>, ki dü paí, vè..., ke i s inflan kuyand as karga fei o paí, e pö l asa o bazal<sup>9</sup> da dnanič, e sura a kuyast anka al sò kasat par máta-g kòrd, kavjól<sup>10</sup> e mesasia, e par satás-a-g sü kual ka guida.*

R. — *Ma kuyand s è kargá, inda sta-l al kavalánt? —*

P. — *In pé, ins la paladga. —*

R. — *Ma ks è-la sta paladga? —*

P. — *L è kme una bardela larga, ke la sèrvu pr al stèrs; parkè la pògá ins la kua, e kuyand as vö vultá, la gira anka lé, kui l asál e i röd da dnanič, inturañ al masč, ke l è kal kavjulón<sup>11</sup> ad fèr (ke l va dal leč a travèrs al skay fin a l asál), bei, kla bardela lí, vöd di la paladga, ind al sò müz da dnanič la inkastra l timón e la pòrtu, bei inkavjulá, da d sura un asón<sup>12</sup> tüt-a la lunga ke la čamán la balansá. La balansá pö aji du stramitá la pòrtu dü ög ad fèr par taká-g i balanséj di kavái, e ins al mez la g-a la sò bankina par pujá-g i pé al kavalánt ka guida.*

R. — *La m par stüdiá bei la ròba! —*

P. — *Sí, l è stüdiá bei parkè kual ka guida da kuelunque part sa stèrsa, lü, al kavalánt, al pö sta sempar in pé, kòmad e sikúr. La stèrsa pö, vöd di al skay lí a la stèrsa, al pòrtu al starsiró, ke l è kal serč ad fèr ke l susteja al pez dal kar kuyand al gira e l sa*

<sup>1</sup> corona della ruota. <sup>2</sup> di nastro. <sup>3</sup> bussole o cuscinetti interni.

<sup>4</sup> esatte. <sup>5</sup> scivolano. <sup>6</sup> falcorello, sostegno, fulcro. <sup>7</sup> forma italiana per enfasi. <sup>8</sup> pali da fieno. <sup>9</sup> baggiolo. <sup>10</sup> cavighiole. <sup>11</sup> chiave di ferro. <sup>12</sup> tavolone.

ma forte come la quercia, a fare la corona; e cerchi tirati su a fuoco e a nastro largo quattro dita, che pestano ma non fanno profonde carreggiate dove passano –

R. – E' proprio fatto senza risparmio... –

P. – Sì, senza risparmio, con tutto quel che ci vuole: testa con le bussole di ghisa ben tornite, che entrano esattamente sul maschio dell'assale e scivolano come l'olio, col loro chiudello con l'anello che lo tiene a posto. E pensa che ci han messo anche il falcorello che è un bastone di ferro tra il maschio dell'assale e la testa del rangone, come una colonnetta, per rinforzo del letto. –

R. – Bene! Mi piace! –

P. – Poi, tutto rifinito bene! i due scalini del letto sono di pioppo con il loro mezzo ponte, che è la tavola in mezzo ai due scalini, la quale porta due fori per le due stanghe, quei due pali, sai?... che si infilano quando si carica fieno o paglia, e poi l'asse o baggiolo davanti e sopra di questo anche il suo cassetto per riporci corde, cavicchioli, e comesisia, e per sedercisi su quello che guida. –

R. – Ma quando si è caricato, dove sta il cavallante? –

P. – In piedi, sulla palatica. –

R. – Ma che cosa è questa palatica? –

P. – E' come una bardella larga, che serve per lo sterzo; perchè si appoggia sulla coda, e quando si vuole voltare, gira anche essa con l'assale e le ruote davanti, attorno al maschio, che è quella grossa chiave di ferro che va dal letto a traverso allo scanno fino all'assale; bene, quella bardella li, voglio dire la palatica, nel suo muso davanti, incastra il timone, e porta, ben inchiarata, al di sopra una grossa tavola per tutto il lungo, che la chiamano bilancia. La bilancia poi alle due estremità porta due occhi di ferro per attaccarci i bilancini dei cavalli, e nel mezzo ha la sua panchina per appoggiarci i piedi il cavallante che guida. –

R. – Mi pare studiata bene la cosa. –

P. – Sì, è studiata bene, perchè chi guida, da qualunque parte si sterza, esso, il cavallante, può star sempre in piedi, comodo e sicuro. Lo sterzo poi, voglio dire lo scanno là allo sterzo, porta lo sterzirolo, che è quel cerchio di ferro che sostiene il peso del carro, quando gira, e si volta da una parte o dall'altra. – Non ti

völtə da una part o da l'altra. - Tò nammò dí ke intrè un asál e l'altar, a ligá i dü skay ke i rezan tüt al pez, i g-an mis par kua, o s at vörat, kme tiránt, una skyadradüra<sup>1</sup> ad rur ke la tira un kanón, tant l è gaiarda! e da dré la finisa kui dü rijnförs, ke i an i dü kuéi<sup>2</sup>. -

R. - Bei... dí-m una ròba: i skay è-i sikür? -

P. - Sikürisam! parkè i an ligá aix asál kuñ dü bragón<sup>3</sup> ad fér ke i brasan sü dla föra, e kuñ i puzmásč<sup>4</sup> ke i an dü kaviğ<sup>5</sup> ad fér ke i pasan drenta tüt atravers. -

R. - as vadə ke l è un lañamè ke l sa l sò masté!... -

P. - Si, si! E pò al g-a mis da dré al kürlát<sup>6</sup> par górá-g aturan i kord kyand as ligá la karga dal kar; e l g-a piánta anka la makinika aix röd par franá se ukúr. Parkè l bravu kavalant l a da savé andá zvél sú pr i muntá, e pr i tarzéng<sup>7</sup> e adazi e franá kyand al va zu di dòs o se ag kapita i vultá. Vé, vé a vad anka ti! -

*Lañamè - ò!... Sét kí kuñ kaváj? G-è tüt prunt! g-è anka dai l öli aix röd! ta vdarè: l è un kar sak ke l čoka kme na kampana. Tuka a ti adès a teya-l un pò da künt e fa-m fa sempar bëla figura... Sa!... sutə i kaváj! guarda ki balanséi lí ke i an taká a la balansa kuñ véräm! ke i an püsè sikür ke i rampéi.*

P. - Benisam! vadì anka ke ins la punta dal timón i mis i guinsái ad fér kuñ kadán da taká a la kulanx di kaváj kyand i an da dá indré!... E sa-g dizi al me patrón? -

L. - Ke yarò mei a parlá-g. -

P. - Va béri. - Sü, Riku, vé sü anka ti... Va la, mòru! via!... čau, lañamè!

L. - Čau...

## 2.

*al marká ad Balgúz<sup>8</sup>*

Seri un fiulutél d'un sét o vòt an. Par la me atá seri zgájá, e jütevi me padar - ke l er un plandón - ind i masté in stalə e in kampajxa; e sevi<sup>9</sup> tanti ròb, ma evi<sup>10</sup> mai mis al naz föra dal nòs paiz, ke l er pikul e föra ad man.

<sup>1</sup> stanga ben quadrata. <sup>2</sup> codini. <sup>3</sup> grosse brache avvitare. <sup>4</sup> maschio o cavicchio nascosto, passante attraverso. <sup>5</sup> cavicchio. <sup>6</sup> verri-cello. <sup>7</sup> accesso dalla strada al campo. <sup>8</sup> Belgioioso. <sup>9</sup> sapevo. <sup>10</sup> avevo.

ho ancora detto che tra un assale e l'altro, a legare i due scanni che reggono tutto il peso, ci hanno messo per coda, o, se vuoi, come tirante, una squadratura di rovere che tira un cannone, tanto è robusta! e di dietro finisce con due rinforzi che sono i due codini. —

- R. — Bene... dimmi una cosa: gli scanni sono sicuri? —
- ? — Sicurissimi! perchè sono legati agli assali con due bragoni di ferro che li abbracciano dal di fuori, e con i postmaschi che sono due cavicchi di ferro che passano dentro, del tutto attraverso. —
- R. — Si vede che è un falegname che sa il mestiere suo!... —
- ? — Sì, sì! e poi ci ha messo di dietro il curletto per girarci attorno le corde quando si lega il carico del carro, e ci ha piantato anche la machinica alle ruote per frenare se occorre. Perchè il bravo cavallante ha da saper andar lesto su per le salite, e per le trasiende, e adagio e frenare quando va giù dai dossi o se gli capitano delle voltate. Vieni, vieni, a vedere anche tu! —

'alegname — oh... sei qui con i cavalli? C'è tutto pronto! C'è anche dato l'olio alla ruote! vedrai: è un carro secco che schiocca come una campana. Tocca a te adesso a tenerlo un po' di conto e farmi fare sempre bella figura... Qua! sotto i cavalli! Guarda quei bilancini lì che sono attaccati alla bilancia con i vermi! che sono più sicuri che i rampini. —

- ? — Benissimo! Vedo anche che alla punta del timone avete messo i guinzagli di ferro con le catene da attaccare alla collana dei cavalli quando han da dare indietro... E che cosa dico al mio padrone? —
- ? — Che verrò io a parlargli. —
- ? — Va bene! Su, Rico, vieni su anche tu... Va là, moro! Via! Ciao, falegname! —
- ? — Ciao.

## II

### Il mercato di Belgioioso

Ero un ragazzetto di sette od otto anni. Per la mia età ero disinvolto, e aiutavo mio padre — che era un pelandone — nei mestieri di stalla ed in campagna; e sapevo molto cose, ma non avevo mai messo il naso fuori del nostro paese, che era piccolo e fuori di mano.

*E un di Sèlmu, al pulsarò<sup>1</sup>, al me vréj, al m á di:*

— *Sè-t mai staj a Balgúz? — Nò — g ò raspòst. — Vö-t ni kuñ mej al marká? aindám kul karát. —*

— *Vulántra, se i mé i vöran. — E kyan me padar al m a di ad si, mej stevi pü ind la pél dla kuñtatas.*

*Mej evi mai vist un marká. Evi santi di völt a di ke i dòn insamá i jan un grán marká, ke tanti i añdevan al marká par vend furmént o malga, o par intalijantá-s<sup>2</sup> d un kyan afari, o par tö una raspòsta o par krumpá un kyanikòs; e as pö admá kapí kma seri in ardenza da vad.*

*La matina, vastí ad növ, sü ins al karát, e via.*

*Dòp un tri kuart d ura s è kumanisá a vad di ká, e Sèlmu al m a faj:*

— *Sam bél e ke rüvá. — Ler una kuntrá driča, kuñ rutáj ad sas, e ká tiit taká vüna l altra in filia, da una part e l altra. am pareva da intrá nò ind un paiz kmé i nòs, ma adritura ind una čitadelaz... Mej ... almén la m pareva una čitadela.*

*In fej dla kuntrá, ke l er lunga, sa vdeva una piasa grända, ke g-er di guai<sup>3</sup> a vad fin in fund.*

*In la driča un grán palasi, valt, ma seisa fnestar. — Kyal lí l è al kastél — m a di Sèlmu — l è l kastél ke ga sta drenta di siuri ad Milán. —*

*Da l altra part g er la gézia e tanti ká e butég.*

— *adès mataram zu karát e kavál al stalás e kuñsnarò i öv. —*

*E difati l a vultá a driča ind una pòrta, e lí l a daskargá kyanatar skòrb ad öv tüt impajá, e s n er rut nañka vöj.*

*Intánt ke lü al parleva, mej ò faj kyanatar pas, e m soñ truvá in mez al paiz.*

*G er una sfòta<sup>4</sup> ad gént tüt a munitón, kme da nöj al di dla festa<sup>5</sup>, ke i s muvevan adazi o i stevan fèram, e i parlevan intrè d lur ke s pudeva nañka pasá. G er di òm vastí bei, ke s kapiseva ke i eran gént pulid<sup>6</sup>, fitául o siuri, di altár ke i eran vastí dla festa, ma un pò a la va-t-la-tö<sup>7</sup>, magari kul kapé bél, kui la kamiza biñka, ma dazbutuná, e kuñ skarp immaltaná, altár*

---

<sup>1</sup> pollivendolo. <sup>2</sup> prendere accordi. <sup>3</sup> si stentava. <sup>4</sup> massa.  
<sup>5</sup> sagra. <sup>6</sup> a modo. <sup>7</sup> come capita.

E un giorno Selmo, il pollivendolo, il mio vicino, mi ha detto:  
— Sei mai stato a Belgioioso? — No — gli ho risposto — Vuoi venire con me al mercato? andiamo col carretto. — Volontieri se i miei permettono —. E quando mio padre mi ebbe detto di sì, io non stavo più nella pelle per la contentezza.

Io non avevo mai veduto un mercato. Avevo sentito alle volte dire che le donne insieme fanno un gran mercato, che tanti andavano al mercato per vendere frumento o granturco, o per prendere accordi per qualche affare, o per prendere una risposta o compere qualche cosa; e si può ben comprendere come fossi in ardore di vedere.

La mattina, vestito a nuovo, su, sul carretto, e via.

Dopo un tre quarti d'ora si cominciò a vedere delle case, e Selmo mi disse: — Siamo arrivati —

Era una via diritta, con le trottatoie di sasso, e case tutte unite l'una all'altra, in fila, da una parte e dall'altra. Mi pareva di entrare non in un paese come i nostri, ma addirittura in una cittadina. Io... almeno a me pareva una cittadina.

In fine della via, che era lunga, si vedeva una piazza grande, che si stentava a vedere fino in fondo.

Sulla destra un gran palazzo, alto, ma senza finestre.

— Quello è il castello — mi disse Selmo — è il castello che ci abitano dei signori di Milano —

Dall'altra parte c'era la chiesa, e tante case e botteghe.

— Adesso metteremo giù carretto e cavallo allo stallazzo, e consegnerò le uova. —

E infatti voltò a destra in una porta, e lì scaricò quattro corbe di uova, tutte impagliate, e (non) se ne era rotto nemmeno uno.

Intanto che lui parlava, io feci quattro passi, e mi son trovato in mezzo al paese.

C'era una quantità di gente tutta ammazzata, come da noi il dì della sagra, che si movevano adagio o stavano fermi, e parlavano fra loro, che non si poteva neppure passare. C'erano persone vestite bene, che si capiva che erano gente a modo, fittabili o signori, e altri che erano vestiti della festa, ma un po' come capita, magari col cappello bello, con la camicia bianca, ma sbottonata, e con le scarpe infangate, altri invece vestiti del giorno di lavoro, senza

*iñveči vasti dal di d lavú, seisa gabán, iñ manag ad kamiza; dòn kuñ la vlatx, al panát iñ kò, magari kul kavano al bras, ke s kapiseva ke i eran yi sü a krumpá unkuajkòs: tüt ke i s muvevan iñ mez a la kalka.*

*òyi tant čarkevan da pasá in mez kuñ karát a man di òm o garzón ke i dzevan; largo, par piżaxé. Sa vdeva òyi tant unkuajdój kuñ di skartòč ad fumént ke i g għardevan, la fevan pasá, la nazevan, e i parlevan kuñ di altar li inturax.*

*— Kyal li l è uñ sansál — m a di Sèlmu ke l m er yi adré — al g á dal fumént da vend pr unkuajdój, e i altar li inturax i an jent ki par krumpá o par savé i presi. —*

*Intánt, li da una part-as santeva a bakiáj<sup>1</sup>. I eran in tri ke pareva ke i g esan dal da dí intrè d lur. Vöi, tüt rus in faċa, al dizeva: t m è maniká d parola, adès paga! E l altar: — ti t sè mat! mei g ò jent da spartí kuñ ti! — Sí, ti t pagarè! — Nò, nañka a masá-m! — E l tħers a čarká da kietá-i, ura vöi ura l altax. Pö, risulút al g a dí: kumandi mei, aindám iñsama, ki s artira paga. — E l a čapá pr uñ bras vöi e l altar, e i á tirá ind l ustaria li arenta. Mei għardevi e skultevi tüt iñ ardensa<sup>2</sup> da vad kyal ke suċċadeva.*

*— Vé ki kuñ mei — m a di Sèlmu — ke g ò da krumpá uñ kuajkòs, e farám al ġir dal marká. —*

*Da una part e l altra, kuñ tüt kal rüzebüz<sup>3</sup> ad jent, am seri nañka iñkurzu ke g er uñ müg ad bañk e bañkát kuñ ròba da vend d òyi ġanarasiōn. Mei son rastá iñkantá. Evi mai vist uñ rabadá uñ kumpay.*

*— Vé ki dal kurdè — m a faj Sèlmu. am faj kyat tar pas iñ mez a uñ sprapòsat ad jent ke i vuzevan kme i strasè, òyi-dój par vend la sò markantsia, e da la part dal kastél adrè l mür g er stu kurdè.*

*— Son ki, Bunásk! I-vi ziá la kòrda ke v ò kumandá? —*

*— Sí! l è li prunta. —*

*L er uñ umát ke l lavureva ku l sò uzgèj<sup>4</sup>. Uñ uzgèj ke l er kme uñ kavalát kuñ una röda, ke la g eva uñ rampéj ind al mez; uñ fiulot al mneva la röda kuñ la manata, e l òm, fòrsi sò padar,*

<sup>1</sup> discutere animatamente. <sup>2</sup> desiderio vivo. <sup>3</sup> accalcarsi di gente.  
<sup>4</sup> utensili.

giacca, in maniche di camicia; donne con la veletta, il fazzoletto in capo, magari con il canestro al braccio, che si capiva che erano venute a comperare qualche cosa: tutte che si movevano in mezzo alla folla.

Di tanto in tanto cercavano di passare in mezzo con carretti a mano uomini o garzoni che dicevano: largo, per favore. Si vedeva ogni tanto qualcuno con cartocci di frumento, che ci guardavano, lo facevano passare, lo odoravano, e parlavano con altri li intorno.

— Quello è un sensale — mi disse Selmo, che mi era venuto dietro — ha del frumento da vendere per qualcuno, e gli altri li intorno sono gente qui per comperare o per sapere i prezzi. —

Intanto, li da una parte, si sentiva a discutere. Erano in tre che pareva che avessero da dire tra loro. Uno, tutto rosso in faccia, diceva: mi hai mancato di parola, adesso paga! — E l'altro: sei matto! io non ho nulla da spartire con te. — Sì, tu pagherai! — No, neppure se mi ammazzi! — E il terzo a cercare di calmarli, ora l'uno, ora l'altro. Poi, risoluto ci ha detto: — Comando io, andiamo insieme, chi si ritira, paga. — E prese per un braccio l'uno e l'altro, e li tirò nella osteria li vicina. Io guardavo e ascoltavo tutto in desiderio di vedere quel che succedeva.

— Vieni qui con me — mi disse Selmo — chè ho da comperare qualchecosa, e faremo il giro del mercato. —

Da una parte all'altra, con tutto quel guazzabuglio, non mi ero neppure accorto che c'era una gran quantità di banchi, banchetti con merce da vendere di ogni genere. Io son rimasto maravigliato. (Non) avevo mai visto un putiferio simile.

— Vieni qui dal cordaio — mi fece Selmo. Facemmo quattro passi in mezzo a una gran folla di gente che gridavano come stracci-vendoli, ognuno per vendere la sua merce, e dalla parte del castello, lungo il muro c'era questo cordaio.

— Sono qui, Boneschi! Avete preparato la corda che vi ho ordinato? —

— Sì, è pronta. —

Era un ometto che lavorava col suo strumento. Uno strumento che era come un cavalletto con una ruota, che aveva un gancio nel mezzo; un ragazzotto girava la ruota con la manovella, e

*kun in brasu un spavént da stupu, na takeva un pò al rampéj ke l gireva, e la turzeva sü; e intánt lü ag la deva sempar sutu, andénd a kü indré...: e... via a s feva la kòrda.*

*L a zmís un mumént, la kuñsyá a Sèlmu un kavás<sup>1</sup> bei pezánt, e pò l è turná al sò masté.*

*Sèlmu al s è kargá al kurdón in spala, e sam pasá in mez a kal tribüleri<sup>2</sup> ad bankát e sam turná al stalás.*

*Intánt è ni sü di pularó kun kavayón<sup>3</sup> e gabi<sup>4</sup> gròs e pikul, piej ad puji. Ki pòri besti, iñsi a la strenča i tramaskevan<sup>5</sup>, i vuzevan, e i s bakyevan intrè d lur.*

*E inturán una tròpa ad dòn ad kampana kuì sò kavayó par krumpá pulastar bei alvá e prunt da fa kapón, pulastrin da mat a pulè, pulastréj apana nasú ke i fevan piu, piu, pavar e ukéj<sup>6</sup>, aindòt<sup>7</sup> e aindéj<sup>8</sup> e puléj<sup>9</sup> e faraunéj. Manimán ke i krumpevan i a matevan ind al kavayó e la kyarcevan kuì skusá apòsta.*

*Intánt apana li föra, satá al sò daskát, un čavatéj, al güsteva savát e papúč<sup>10</sup>; un kadargè kuì un marás e pòk altär arnéz al laureva a fa kadrég<sup>11</sup> un pò a la buna; e un fiulòt kuì di kòrd ad liska<sup>12</sup> sturzú i a impaieva.*

*— Guarda un pò ki — m a fai Sèlmu — vadu-t kl òm li ke kul pé al skisa kal pedál li e l fa aindá inánc e indré al firlón? L è al turnidú ke kuì kal fèr ke l g á in man, al mangá danimán al lan ka gira, e la turnisa. —*

*Sübát li è capitá vöj, ke as kapiseva ke l er un lapanamè, e l a krumpá kyatár gamb da tául bei turní e lüstrá a kulür nuz ke i lüzisevan. E in tèra g er un muntón ad ròb bei e finí: spin da vasé<sup>13</sup> e bazlòt<sup>14</sup>, sesul<sup>15</sup> e kasú<sup>16</sup>, tòs<sup>17</sup> e panaról<sup>18</sup>, pale palòt<sup>19</sup>, buñ-dòn<sup>20</sup> e spinéj, kújgè<sup>21</sup> ad lan e manag<sup>22</sup> par lim<sup>23</sup>, kanél<sup>24</sup> da pasto e radón<sup>25</sup> da stè<sup>26</sup>, asp<sup>27</sup> e guindan<sup>28</sup> da já as<sup>29</sup> e gamisé<sup>30</sup>, füz<sup>31</sup>*

<sup>1</sup> capezzo. <sup>2</sup> ammassarsi confuso. <sup>3</sup> grosso canestro rotondo.

<sup>4</sup> gabbie. <sup>5</sup> si agitavano. <sup>6</sup> paperi e ochine. <sup>7</sup> anitrotti. <sup>8</sup> anittrini.

<sup>9</sup> tacchinotti. <sup>10</sup> scarpe andanti a forma di babbucce. <sup>11</sup> sedie.

<sup>12</sup> erba paluste, carice. <sup>13</sup> cannelle per botte. <sup>14</sup> scodelotti di legno.

<sup>15</sup> sessole. <sup>16</sup> mestoli. <sup>17</sup> scodellini di legno senza piede. <sup>18</sup> pannarole.

<sup>19</sup> pale grandi e piccole. <sup>20</sup> cocchiumi. <sup>21</sup> cucchiai. <sup>22</sup> impugnature.

<sup>23</sup> lime. <sup>24</sup> matterello. <sup>25</sup> radone, legno da radere lo staio. <sup>26</sup> staio.

l'uomo, forse suo padre, con in braccio una gran quantità di stoppa, ne appiccava un po' al gancio che girava e lo torceva; e intanto lui glie la dava sempre sotto andando a ritroso... e via, si faceva la corda.

Smise un momento, consegnò a Selmo un capezzo ben pesante, e poi tornò al suo mestiere.

Selmo si caricò la grossa corda in spalla, e siam passati in quel confuso ammasso di banchetti, e siam tornati allo stalazzo.

Intanto son venuti su pollivendoli con grossi canestri e gabbie grosse e piccole, piene di polli. Quelle povere bestie, così addossate, si agitavano, gridavano, e si beccavano fra loro.

E intorno una folla di donne di campagna con i loro canestri per comperare polli già allevati e pronti per farne capponi, pollastrine da mettere nel pollaio, pulcini appena nati che facevano pio pio, paperi e tacchinotti, e faraoncine. Di mano in mano che comperavano, li mettevano nel canestro e lo coprivano con un grembiule apposito.

Intanto, appena lì fuori, seduto, al suo deschetto, un ciabattino accomodava ciabatte e pappucci; un seggiolaio con un marraccio e pochi altri arnesi lavorava a far seggiole un po' alla buona, e un ragazzotto con delle corde di vetrice attorcigliato le impagliava.

— Guarda un po' qui — mi disse Selmo — vedi quell'uomo lì che col piede preme quel pedale lì e fa andare avanti e indietro il rulletto? E' il tornitore che col ferro che tiene in mano mangia a poco a poco il legno che gira, e lo tornisce. —

Subito lì è capitato uno che si capiva che era un falegname, e comperò quattro gambe di tavolo già tornite e lucidate a color noce, che splendevano. E in terra c'era un mucchio di oggetti belli e finiti: spine da botte e scodelotti, sessole e mestoli, scodellini di legno e pannarole, pale e palotti, cocchiumi e bischeri, cucchiai di legno e manichi per lime, mattarelli per pasta<sup>27</sup> e radoni di staio, aspe e arcolai da fare matesse<sup>28</sup> e gomitoli, fusi e rocche per filare,

<sup>27</sup> aspa per raccogliere il filo in matassa. <sup>28</sup> arcolaio. <sup>29</sup> matasse.

<sup>30</sup> gomitoli. <sup>31</sup> fusi per filare.

*e ruk<sup>1</sup> da filá, büsal<sup>2</sup> e bazlát<sup>3</sup> e masúk<sup>4</sup>, zuv da bö<sup>5</sup> e zuát<sup>6</sup> da vak, e mila altár ròb, ke Sèlmu al m indičeva, e ke mei evi mai vist.*

*Lí aták un mulata kul sò intrakan<sup>7</sup> ke l pareva una karata in pé, al feva girá la röda kui la gamba driča<sup>8</sup>, e kui du mani al tneva kunitra la möla k la gireva un fér da pra ke l zgariſeva<sup>9</sup> e l rađeva<sup>10</sup> fög inturani.*

*Sèlmu al ma mustreva lí iis al baxkát kurté mulá<sup>11</sup> e da lüstrá, fruzin<sup>12</sup> za a masté<sup>13</sup>, marás<sup>14</sup> da fa-g al fil, razú da mat a la via, tampréi<sup>15</sup> e fér da imburní<sup>16</sup>.*

*— O!... čau, Sèlmu — s è santi a čamá — g ò da parlá-t — e i s an tirá da part indè g er nò gént. E intánt mei am son mis a guardá ind una butega. L er una frarasa!<sup>17</sup> Kar Siyúr! Kuanta ròb! Un müg ad fér pustá al mür in pé: baxkát tund e tundél<sup>18</sup>, skuadrón<sup>19</sup> e reğ, fér a T e kurníz<sup>20</sup> söli e skanalá ke mei kapisevi yent s i fusaní.*

*Pö d un altra part serc ad röd, reğ ad tüd i grusás; tötnai e marté, zgürbi e sküpé<sup>21</sup>, čav e karčáv<sup>22</sup>, pianul e pianuléi<sup>23</sup>, rèzag e rfénd<sup>24</sup>, rèzag a bindé<sup>25</sup> e razgón<sup>26</sup>, lam da kurté, zgiü<sup>27</sup> e zgülöt<sup>28</sup>, tanavél e tanavléi<sup>29</sup>, skuadar e rigát<sup>30</sup>, čod e brukát<sup>31</sup>, kadnás e sàradiúr<sup>32</sup>, kánkan e parpái<sup>33</sup>, vid e kavgół<sup>34</sup>, muiát e barnás<sup>35</sup>, brañdiná e kadáni da fög<sup>36</sup>, furnél e tripé<sup>37</sup>, furk e badi<sup>38</sup>, bádil e mas da fej<sup>39</sup>, marás e pudaró<sup>40</sup>, ransi<sup>41</sup> e rasjól<sup>41</sup>, lim e manjáláy<sup>42</sup>, bufát e barnás<sup>43</sup>, sap e sapón<sup>44</sup>, sigis e msiró<sup>45</sup>, msur e martladúr<sup>46</sup>, rampón e spayulát<sup>47</sup>, spáule spinás<sup>48</sup>,*

<sup>1</sup> ròcche. <sup>2</sup> bussole. <sup>3</sup> tafferie. <sup>4</sup> baggioli con contrappeso. <sup>5</sup> buoi. <sup>6</sup> zuv ‘gioghi’, zuát ‘gioghetti’, cioè gioghi corti per una sola bestia da tiro. <sup>7</sup> congegno. <sup>8</sup> destra. <sup>9</sup> strideva. <sup>10</sup> radiava. <sup>11</sup> arrotati. <sup>12</sup> forbici. <sup>13</sup> in ordine. <sup>14</sup> marracci da affilare. <sup>15</sup> temperini. <sup>16</sup> brunire. <sup>17</sup> ferrareccia. <sup>18</sup> sfilati di ferro tondi grossi e piccoli. <sup>19</sup> sfilati quadrangolari. <sup>20</sup> cornici. <sup>21</sup> sgorbie e scalpelli. <sup>22</sup> chiavi e chiavistelli. <sup>23</sup> pialle e piallini. <sup>24</sup> seghe da taglio e seghe da fendere. <sup>25</sup> seghe a nastro per impianti meccanici. <sup>26</sup> seghe a grossa lama per tronchi d’albero. <sup>27</sup> scuri. <sup>28</sup> scure piccola. <sup>29</sup> succhielli e succhiellini. <sup>30</sup> squadre e regoli. <sup>31</sup> chiodi e stecchette. <sup>32</sup> catenacci e serrature. <sup>33</sup> cardini e parpaglie o asole. <sup>34</sup> viti e clavicole. <sup>35</sup> molli e palette da fuoco. <sup>36</sup> alari e catene da fuoco. <sup>37</sup> fornelli e treppiedi.

bussole e tafferie, e baggioli armati, gioghi per buoi e gioghetti per vacche e mille altre cose che Selmo mi indicava e che io (non) avevo mai visto. —

Lì vicinissimo un arrotino col suo congegno che pareva una carriola in piedi, faceva girare la ruota con la gamba destra, e con le due mani teneva contro la mola, che girava, una falce da prato, che strideva e radiava fuoco intorno.

Selmo mi mostrava lì sul banchetto coltelli arrotati e da lucidare, forbici già pronte, marracci da affilare, rasoi da mettere in ordine, temperini e ferri da imbrunire.

— Oh,... ciao, Selmo — s'è sentito chiamare — ho da parlarti — e si sono tirati da parte, dove non c'era gente. E intanto io mi son messo a guardare in una bottega. Era una ferrareccia. Caro Signore! quanti oggetti! Un mucchio di aste di ferro appoggiate al muro, in piedi; sfilati di ferro tondi, grossi e piccoli, squadroni e regge, ferri a T e cornici, lisci e scanalati che io non capivo niente che cosa fossero.

Poi da un'altra parte cerchi per ruote, regge di ogni spessore; poi tenaglie e martelli, sgorbie e scalpelli, chiavi e chiavistelli, pialle e piallini, seghe da taglio e da fendere, seghe a nastro e seghe grosse, lame da coltello, scuri e scuorotti, succhielli e succhiellini, squadre e regoli, chiodi e stecchette, catenacci e serrature, cardini e parpaglie, viti e clavicole, molli e palette da fuoco, alari e catene da fuoco, fornelli e treppiedi, forche e vanghe, badile e lame da fieno, marracci e potatoi, roncole e roncoline, soffietti e palette, zappe e zapponi, seghetti messorini, falci messorie e martellatrici, ramponi e spagnolette, spatole e cardatoi, catene per greppie e canavole, coltri e orecchie per aratri, trappole

<sup>38</sup> forche e vanghe. <sup>39</sup> pale da carrettiere e lame lunate per fieno.

<sup>40</sup> marracci e potatoi. <sup>41</sup> roncole e roncoline a serramanico. <sup>42</sup> lime

per ferro e per legno. <sup>43</sup> canne di ferro per soffiare nel fuoco e

palette per camino. <sup>44</sup> zappe e zapponi. <sup>45</sup> falcette a mano a

lungo manico e piccole falci messorie a manico corto. <sup>46</sup> falci mes-

sorie e martellatrici per affilarle. <sup>47</sup> ganci per finestre e spagno-

lette per imposte. <sup>48</sup> spatole di legno per ripulire il lino dalle

scorie, e spinacci o cardatori con denti di ferro per toglierle com-  
pletamente. .

*kadán da grüpiä e kanául<sup>1</sup>, kultar e uráj da slòriä<sup>2</sup>, trapul da rat e fèr da üzé<sup>3</sup>, rampinèr e muiját da pus<sup>4</sup>, manát e pumél da üs<sup>5</sup>, lam e bukát da kumò<sup>6</sup>; e ind un altra part osál e serč larg da kar<sup>7</sup>, búsal da röd e süé<sup>8</sup>, masč e kavgulón<sup>9</sup>, kadnón da kar e güg da fakéj<sup>10</sup>, krik par karòs<sup>11</sup>, féräl e rampón da tac<sup>12</sup>, ad tüti mzür e lungás... am gireva fin la testa...*

— *Venza-t — am diz Sèlmu — gyarda ki!... — Lá ind un kantón un basté<sup>13</sup> kuni la sò mòrsa ad lan e l sò spag impezá e kui sedul<sup>14</sup> in punta, üzu čavatéj, al küziseva un furnimént<sup>15</sup>. E inturn a lü bëj e prunt, g er pòrtastáng e sutpanisa<sup>16</sup>, brag e sutkúä<sup>17</sup>, brij e kavás<sup>18</sup>, redan e tiránt<sup>19</sup>, kulán e bastisó<sup>20</sup>, striğ e sunáj<sup>21</sup>, früst e früstéj<sup>22</sup>, senç e sančón par makín e röd<sup>23</sup>, maskadis e kurám<sup>24</sup>, kurzól par zuv e par verg<sup>25</sup>.*

*Pö Sèlmu al m a di: — Vé, ke andarám a fa un góir, lá in sü in mez a ki barák lá. —*

*E sam andáj a un bank piej kargá ad furmág mòl e da granx, strakéj góvaxn e gurguñzöla<sup>26</sup>, karsensa e kyartiró; e pròpi li a fiánk un altar bank ad ròba ad nimál, kuni salám e lügañgéj<sup>27</sup>, lard e gras, bundiôl e büskéj<sup>28</sup>, pànsat e salám krüd, salsaia e bütér.*

*Da l altra part, par tèra un müg da skarp e papúč, sòkal e sùpé<sup>29</sup>, savát e suklón<sup>30</sup>, sibrát e brukéj<sup>31</sup>, skarpát par òm e par dòn, par fiulát e fiulej<sup>32</sup>; e al valt, in da par lur, kuturán e striváj<sup>33</sup> par malta e par nev.*

*Girénd sam kapitá dla part dla gézia, e kyazi inis al sakrá g er vöj ke i ga dzevaxn al sijuné<sup>34</sup>. L era kme satá inis un bankát, ke ag salteva föra la lama d una piánula; e lü l paseva inánc e indré di osát ad lan, e l feva föra ris<sup>35</sup> a tüt andá.*

<sup>1</sup> catene per legare le vacche alla greppia, e collane di legno allo stesso scopo. <sup>2</sup> coltri e orecchie per aratri. <sup>3</sup> trappole e ceppi.

<sup>4</sup> aggeggi con più ganci e molle a gancio per pozzo. <sup>5</sup> maniglie e pomoli. <sup>6</sup> lame e bocchette per cassettoni. <sup>7</sup> cerchi larghi per carri.

<sup>8</sup> bussole cuscinetto e fermagli per ruote. <sup>9</sup> assi e cavicchioni.

<sup>10</sup> catene da carro e unghie di porco. <sup>11</sup> krik per carrozze. <sup>12</sup> lunghi chiodi e ganci per travì. <sup>13</sup> sellaio. <sup>14</sup> setole. <sup>15</sup> finimento. <sup>16</sup> portastanghe e sottopancia. <sup>17</sup> brache e sottocoda. <sup>18</sup> briglie e capezze.

<sup>19</sup> redini e tirelle. <sup>20</sup> collane e basti. <sup>21</sup> guinzagli e sonagliere. <sup>22</sup> frustini e frustini. <sup>23</sup> cinghie e cinghioni per macchine e ruote. <sup>24</sup> masche-

per sorci e ceppi per uccelli, rampiniere e molle da pozzo, maniglie e pomoli per porte, lame e bocchette per cassettoni; e in altra parte assali e cerchi larghi per carri, bussole per ruote e chiudelli, assi e cavicchioni, catenone da carro e unghie di porco, erik per carrozze, lunghi chiodi e ganci per travi di tutte le misure e lunghezze... mi girava la testa...

— Vieni — mi dice Selmo, — guarda qui... — là in un angolo un sellaio con la sua morsa di legno e il suo spago impeciato, con le setole in punta, come un ciabattino, cuciva un finimento. E intorno a lui, già pronti c'erano portastanghe e sottopancia, braghe e sottocoda, briglie e capezze, redini e tiranti, collane e basti, guinzagli e sonagliere, fruste e frustini, cinghie e cinghioni per macchine e ruote, maschericcio e corame, corregge per giogo e per verghe.

Poi Selmo mi disse: — Vieni che andremo a fare un giro, là in su, in mezzo a quelle baracche là. —

E siamo andati ad un banco, pieno carico di formaggio molle e di grana, stracchino giovane e gorgonzola, crescenza e quartirolo; e proprio lì a fianco un altro banco di roba di maiale, con salame e luganiche, lardo e grasso, bondiole e sanguinacci, pancette e salami crudi, salsiccia e burro. —

Dall'altra parte, per terra, un mucchio di scarpe e pappucci, zoccoli e sottopiedi, ciabatte e zoccoloni, sibrette e brocchini, scarpette per uomo e per donna, per ragazzetti e bambini; e, in alto, separati, coturni e stivaloni, per fango e per neve. —

Girando siam capitatati dalla parte della chiesa, e quasi sul sagrato, c'era uno che lo chiamavano il bottaio, era come seduto su un panchetto che ci saltava fuori la lama di una piatta; e lui passava avanti indietro delle assicelle, e ne traeva riccioli continuamente.

riccio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume, e cuoio duro.

<sup>25</sup> corregge di maschericcio per gioghi e per verghe da battere.

<sup>26</sup> stracchino con fermento verde. <sup>27</sup> luganiche, salsicce. <sup>28</sup> bondiole,

pezzi di maiale in fusione nel vino e poi insaccati, e sanguinacci.

<sup>29</sup> zoccoli e sottopiedi di legno. <sup>30</sup> ciabatte e scarpe con suole di legno. <sup>31</sup> babbucce e stivaletti con elastici. <sup>32</sup> ragazze e bambini.

<sup>33</sup> coturni e stivaloni. <sup>34</sup> bottaio. <sup>35</sup> riccioli di legno.

— *Vadat — ma dzeva Sèlmu — al siúne al g a lí da rziná<sup>1</sup> un sigóñ<sup>2</sup>, e l fa föra i duv<sup>3</sup>: vadat ke l g a zamò rfáj la rzina<sup>4</sup> aturan e l g a bél e ziá al fund ritúnd? Kuand i sarán prunt i duv ke l è adré a laurá, i a matará in tira<sup>5</sup> kuí altar, al prazantará al fund ind la rzina, ke l è kla skanaladüra lí in fund, al ga tirará sú i serc ke i an li par téra, e kuñ kuni<sup>6</sup> e marté i a stran- zará, e l sigóñ al sará a masté<sup>7</sup>. —*

*E lí inturaní, al siúne al g eva un munitón ad ròb: sigóñ e siúnei<sup>8</sup>, par bügá, váslei e butaijó par azéd<sup>9</sup>, saú e sigéi<sup>10</sup>, brent e travazéi<sup>11</sup>, pidari e pidarijó<sup>12</sup>, váslei e čuféi<sup>13</sup>.*

*Guarda — am feva vad Sèlmu — Kuast ki al laúra par l akya e pr al vei, e st altar inveči al laúra e l kòsa<sup>14</sup> téra e tarália — e l m indičeva un piatle lí vzéi. al g eva lí par téra tüta la só bataria: sküdél e sküdléi<sup>15</sup>, salvadanè e mari par skaldá-s<sup>16</sup>, biél e stüfá<sup>17</sup>, padléi e kuparó<sup>18</sup>, vaz da fiur e pünát ad téra<sup>19</sup>, buká e bavaról<sup>20</sup>, kädéi e büsal dla sá<sup>21</sup>, amul par l akya e buteli par vei<sup>22</sup>, e pö lüméi par mórt<sup>23</sup>, kavaléi e pégur da gügá<sup>24</sup>, uméi dal prazépi<sup>25</sup> e altar milasinati<sup>26</sup> ad ròb ke i eran lá impilá.*

*Un skuè ke l vuzeva a gulá vèrta, al g eva lí skuv ad sanguya- néi<sup>27</sup> e skuv ad malgata<sup>28</sup>, skuéi dla tául e smaisiró<sup>29</sup> dla pulvar, gabí dla fei e gabi dla üzé, gabiéi dla fió e stantiró<sup>30</sup>, čest kúadrá e kaváy, spòrt e spurtín, skòrb e skurbón, sidás e kribiát<sup>31</sup>, val dla valá e kribi dla furmént<sup>32</sup>, nas e baltravé dla paská<sup>33</sup>, brüsč e spasát par vak e kaváj<sup>34</sup>, spurtéi dla pas e dla ran, častéi dla früta e castéi dla lxúr...*

*— Sè-t s ò da di-t — al ma fá Sèlmu — al veña tardi, e un pò in prèsia andám lá invèr al stradón ad Pavia, ak g ò da tö<sup>35</sup> di gamisé par me pá ke l já l sart. —*

---

<sup>1</sup> caprugginare. <sup>2</sup> mastello. <sup>3</sup> doghe. <sup>4</sup> capruggine. <sup>5</sup> fila. <sup>6</sup> conio, spaticerchi. <sup>7</sup> sarà riparato. <sup>8</sup> mastelli e mastelletti. <sup>9</sup> orci e botticelle per aceto. <sup>10</sup> secchie e secchielli. <sup>11</sup> brente e mastelletti per travasare. <sup>12</sup> pevere ed imbuti. <sup>13</sup> botticine e ciuffetti. <sup>14</sup> tratta. <sup>15</sup> scodelle e scodelline. <sup>16</sup> salvadanari e scaldiglie. <sup>17</sup> teglie e stufati. <sup>18</sup> padellini e copparoli. <sup>19</sup> vasi per fiori e pentole di terra. <sup>20</sup> boccali e boccaline. <sup>21</sup> catini e barattoli per sale. <sup>22</sup> grosse ampolle per acqua e bottiglie per vino. <sup>23</sup> lumini per cimiteri. <sup>24</sup> cavallucci

— Vedi, mi diceva Selmo — il bottaio ha lì da caprugginare un mastellone, e prepara le doghe; vedi che ha già rifatto la caprugGINE attorno, ed ha di già preparato il fondo rotondo? quando saranno pronte le doghe che sta a lavorare, le metterà in fila con le altre, applicherà il fondo alla caprugGINE, che è quella scanalatura lì in fondo, ci tirerà su i cerchi che sono lì per terra, e con conio e martello li stringerà, e il mastellone sarà riparato.

E lì attorno, il bottaio aveva un mucchio di roba: mastelloni e mastelletti per bucato, botticine e botticelli per aceto, secchie e secchini, brente e travasini, pevere ed imbuti, vaselletti e ciuffetti.

— Guarda — mi diceva Selmo — questo qui lavora per l'acqua e per il vino, e quest'altro invece lavora e cuoce terra e terraglia — e mi indicava uno stovigliaio lì vicino. Aveva lì per terra tutta la sua batteria: scodelle e scodellini, salvadanai e scaldiglie, teglie e stufati, padelline e copparoli, vasi da fiore e pentole di terra, boccali e boccaline, catini e bussole per sale, ampolloni per l'acqua e bottiglie per vino, e poi lumini per cimitero, cavallucci e pecorine per gioco, ometti per presepio e innumerevoli cose che erano là impilate.

Uno scopaio che gridava a gola aperta, aveva lì scope di sangue, e scope di saggina, scopini da tavola e scopini per la polvere, gabbie da fieno e gabbie per uccelli, gabbiette per bambini e carrucci di sostegno, ceste quadrate e cavagne, sporte e sportine, corbe e carboni, setacci e crivelli, vagli da vagliare e crivelli per frumento, nasse e bertuelli per pescare, raschie per vacche e cavalli, sportine da pesci e da rane, cestini da frutta e cestini da lavoro...

— Sai che ho da dirti? — mi fa Selmo — si fa tardi, e un po' in fretta andiamo là verso la strada di Pavia, che ho da comperare dei gomitoli per mio padre che fa il sarto. —

---

e pecorine per gioco. <sup>25</sup> figurine per presepio. <sup>26</sup> innumerevoli. <sup>27</sup> sanguine, suffrutice dalle vermene sottili e forti insieme. <sup>28</sup> scope di saggina. <sup>29</sup> scopetti e spolveratori. <sup>30</sup> gabbiette sostegno e carrucci per bambini. <sup>31</sup> setacci e crivelletti. <sup>32</sup> vagli per vagliare e crivelli per frumento. <sup>33</sup> nasse e bertuelli per pescare. <sup>34</sup> raschie e spazzole per vacche e cavalli. <sup>35</sup> comperare.

Rüvam lá, e g er una filă ad bănkát piej ad milă strafúy<sup>1</sup> da marsiró<sup>2</sup>, ke mej sevi nañka s i erañ da fa. E Sèlmu l ma dzeva: — Guarda kyantha ròb pr i dòn! — I erañ petan e patnát<sup>3</sup>, dazgarbijón e patnéi<sup>4</sup>, butón e takát<sup>5</sup>, pis e bindé<sup>6</sup>, string e kur-dón<sup>7</sup>, sijalp e vlat<sup>8</sup>, krusé e güg da kalsát<sup>9</sup>, rikám e spigát<sup>10</sup>, bòrd e burdéj<sup>11</sup>, spiloni e didá<sup>12</sup>, raf da küzi e raf da rikám<sup>13</sup>, panát da naz e panát da mat in kò<sup>14</sup>, kulán e kadán da kòl<sup>15</sup>, ruzari e kruzéj<sup>16</sup>, pòrta-munéd e pòrta-fój<sup>17</sup>, burséj ad pél kuñ la mòla e kul sañcéj<sup>18</sup>, band ad lana par karaté e señč ad pél par kalsón<sup>19</sup>, gyant iñtrég e gyant kuij did muč<sup>20</sup>. E pö, ins un bănkát in da par lü, kapé e kapléj in pilă, in filá voi sura ad l altar, birúnd e kuñ la sčapa<sup>21</sup>, kuñ bindé e kuñ kurdón inturáñ, urlá e nò urlá kuñ la sýafa e señsa, par òm e par fió, barát e bartéj<sup>22</sup>, kuñ ala e sens ala, bariól e baríuléj<sup>23</sup>, sküfi rikamá e barlikutá<sup>24</sup>, ad tüt i ras e gánarasióñ. Mej... am pareva kyanzi da ves čuk!

Intánt è pasá un pari d ur da kyannd seram rüvá, al neva tardi, e unkuaxidój i kumansevan a dasfá i tend e mat via la ròba.

La gént kuñ pak e skartòč, kuñ spurtin e kavayó i pasevan ad prèsia.

— Guarda — feva Sèlmu — al marká l è a la fej, la gént i kumen-sán a andá a ká. aňka nöj bzonya ka s inviam. Prò pasám primá a manjá un bukón, parkè dòp farám al góir a katá sü<sup>25</sup> i öv. —

E difati sam intrá ind l ustaria dal nòs stalás.<sup>26</sup>

Drenta una kunfüzióñ ad gént ki parlevan, tañti in pé e tañti satá zu al taul kuñ da dnanc bičér e buká.

G er da kyanzi ke i evan tirá föra al pañ e l sò skartòč, magari un salaméj o un bukón da strakéj o furmág, o un pò ad rapú-bliká<sup>27</sup> krumpá dal pusté<sup>28</sup>, e kul sò bičeròt piej i fevan la sò

---

<sup>1</sup> cianciafruscole. <sup>2</sup> merciaiolo. <sup>3</sup> pettini e pettinine. <sup>4</sup> pettini a denti radi e pettini fissacapelli. <sup>5</sup> bottoni e gancetti. <sup>6</sup> pizza e nastri. <sup>7</sup> stringhe e cordoni. <sup>8</sup> sciarpe e drappi per collo. <sup>9</sup> uncinetti e ferri da calze. <sup>10</sup> ricami e spighette. <sup>11</sup> bordure piccole e grandi. <sup>12</sup> spilloni e ditali. <sup>13</sup> refe da cucire e da ricamo. <sup>14</sup> fazzoletti per naso e per capo. <sup>15</sup> collane e catenelle. <sup>16</sup> corone da rosario e crocette. <sup>17</sup> portamonete e portafogli. <sup>18</sup> borsellini con molla e con cinghietta. <sup>19</sup> bande per carrettieri e cinghie per calzoni. <sup>20</sup> guanti interi e con le dita mozze. <sup>21</sup> cappelli tondi o con la piega. <sup>22</sup> berretti e berrettini. <sup>23</sup> beriole

Arriviamo colà, e c'era una fila di banchetti carichi di mille cianciafruscole da merciaiuolo, che io non sapevo neppure a che servivano, e Selmo mi diceva: — Guarda quanta roba per le donne! —: erano pettini e pettinine, scioglicer necchi e fissacapelli, bottoni e gancetti, pizzi e nastri, stringhe e cordoncini, sciarpe e drappi per collo, uncinetti e aghi da calze, ricami e spighette, bordi e bordini, spilloni e ditali, refe da cucire e refe da ricamo, fazzoletti da naso e fazzoletti da porre in capo, collane e catene da collo, rosari e crocette, portamonete e portafogli, borsellini di pelle con la molla e col cinghino, bande per carrettiere e cinghie di pelle per calzoni, guanti interi guanti con dita mozze.

E poi su un banchetto, separati, cappelli e cappellini in pila, infilati l'uno sopra l'altro, tondi e con la piega, con nastri e con cordoni attorno, orlati e non orlati, con lo schiaffo e senza, per uomini e per ragazzi, berretti e berrettini, con ala e senz'ala, beriole e beriolini, cuffie ricamate e cincischiate, di tutte le specie e varietà.

Io... mi pareva quasi di essere ubriaco!

Intanto era passato un paio d'ore da quando eravamo arrivati, veniva tardi, qualcuno cominciava a disfare le tende e a metter via la roba.

La gente con pacchi e cartocci, con sporte e canestri passava di fretta.

— Guarda — diceva Selmo — il mercato è alla fine, la gente comincia ad andare a casa. Anche noi bisogna che ci avviamo. Però passiamo prima a mangiare un boccone, perchè dopo faremo il giro a raccogliere le uova.

E infatti siamo entrati nell'osteria del nostro stallazzo. — Dentro, una confusione di gente che parlavano, molti in piedi e molti seduti al tavolo con davanti bicchieri e boccali.

C'erano di quelli che avevano tirato fuori il pane e il loro cartoccio, magari un salametto o un pezzo di stracchino o formaggio, o un po' di repubblica comperata dal salumiere, e col loro bicchierotto pieno facevano la loro colazione. Altri mangiavano il risotto

---

e berioline. <sup>24</sup> cuffie ricamate e cincischiate. <sup>25</sup> raccogliere.  
<sup>26</sup> stallaggio. <sup>27</sup> ritagli di banco del salumiere. <sup>28</sup> salumiere.

*kulasjón. Altar i manégevan al rizót ke l fümeva, altar i bveván di boni butèli ke ind al vèr-i i sčukevan e i sčümevan.*

*E nöi as sam satá a un tául ind un sitéi libar, e Sèlmu l á kumandá du pikul<sup>1</sup>, viñna par lü e viñna par mei. am tirá föra al nòs pañ, e kuñ un bicér ad vei am fai la nòsa kulasjón d inkánt.*

*Pö lü l a pagá al künt e sam yi föra a vastí al kavál.*

*Mei g evi la testa ke kyaži la m gireva par tü tò k evi vist, strak mórt dal grañ gírá da ki e da lá. E kyañd sam staj iñs al karát, e sam yi via, suneva l mezdi, al marká l er bél e finí, e rasteva apana un kyaži karát e tend impaktá e prunt par la parteña.*

## 3.

a la furnaza<sup>2</sup>

*Lüiza – Dizè un pò, Lizéu; la me Rikèta la m á skrič ke l sò òm al laúra ind la furnaza. Dzari ke mei soñ yuranta... Ma la furnaza è-la un furan? –*

*Lizéu – Sigúr! l è pròpi kme un furan; ind al furan as köza al pañ, ind la furnáz i közan i prei. –*

*Li. – I közan i prei e i közan aňka čerti sas. –*

*Lü. – Sa dizi mai? I közan i sas? –*

*Li. – Si! čerti sas... ag n è di muntáy... i aň kme kalčina, overosia, i aň d una kumpuzisjón ke a köz-i i daní una pulvar biaňka ke l è la kalčina. –*

*Lü. – Ma ksa dzi-v? –*

*Li. – I a matan ind al furan, al fög i a fa yi rus e l ga kava kme l akya ke i g aň drenta, i a fá yi kme una pulvar biaňka. Kla pulvar li la s bayá kuñ l akya e la sabia; e la dvena la malta-kalčina ke la fa prezä kui prei, la veja düra, e... s fa sü i mür. –*

*Lü. – O Siyúr! santè! Soñ pròpi yuranta da tü ki ròb lí... –*

*Li. – E... bei! t sè pikula... Ta dzevi doňka dla furnáz da kalčina, ma nöi közam la tèra... nò la tèra sabia, ma la malta förtä, kyalta takaya<sup>3</sup>. La malta förtä difati, kyañd l è bei süča, a*

<sup>1</sup> porzioni di vivanda. <sup>2</sup> fornace. <sup>3</sup> attaccaticcia.

che fumava, altri bevevano delle buone bottiglie che nell'aprirle schiocavano e spumavano.

Noi ci siamo seduti ad un tavolo in un angolo libero, e Selmo comandò due porzioni, una per sè e una per me, abbiam tirato fuori il nostro pane e con un bicchiere di vino abbiam fatto la nostra colazione magnificamente...

Poi lui pagò il conto, e siamo venuti fuori a vestire il cavallo.

Io avevo la testa che quasi mi girava per tutte le cose che avevo visto, stanco morto per il gran girare di qua e di là. E quando siamo stati sul carretto e siam venuti via suonava il mezzogiorno, il mercato era bello e finito, e rimaneva appena un qualche carretto e tenda impacchettata e pronta per la partenza.

### III

#### Alla fornace

isa - Dite un po', Liseo, la mia Richetta mi ha scritto che suo marito lavora alla fornace. Direte che io sono ignorante... ma la fornace è un forno? -

seo - Sicuro! E' proprio come un forno; nel forno si cuoce il pane e nella fornace cuociono le pietre. -

.- Cuociono le pietre? -

- Cuociono le pietre e cuociono anche certi sassi. -

.- Che dite mai? cuociono i sassi? -

- Sì, certi sassi... ce n'è delle montagne... sono come calcina, ovvero sono di una composizione che a cuocerli danno una polvere bianca che è la calcina. -

.- Ma che dite? -

- Si mettono nel forno, il fuoco li fa diventare rossi, ci leva come l'acqua che han dentro, e li fa venire come una polvere bianca. Quella polvere li si bagna con l'acqua e la sabbia, e diventa la malta-calcina che fa presa tra le pietre, diventa dura e... si fa su i muri. -

.- Oh Signore! sentite! son proprio ignorante di tutte quelle cose lì. -

- E... bene! sei piccola... dicevo dunque della fornace da calce, ma noi cuociamo la terra... non la terra sabbia, ma la malta forte, quella attaccaticcia. La malta forte infatti, quando è ben secca,

*mat-la al fög la veja rusə e düra parkè la g a drentə kme dal vedər, overosia un kyaikòs ke kul fög al vejə dür; e iñ kla manera li i közan i kyaadréj par fa i ká. anka mej ki adès laúri par la furnaza. -*

*Lü. - Km è? vü adès si ki ind al kamp a badilá... -*

*Li. - Si, son ki a skavá la tèra par truá la malta fòrtə da já matariál... da müür. -*

*Lü. - a já i sas?... -*

*Li. - Nò i sas... i prej. I sas i an kme i bevul<sup>1</sup>, i an där ad sò stes, e i s közan nò; i prej inveci i an ad malta, köcə kul fög. -*

*Lü. - E vü sa fi adès ki ind al kamp? -*

*Li. - Mej ki levi la kudga dal prá kuñ la tèra grasa, e la mati da part. Pö skavi la tèra fòrtə ke g è sutə e la mani<sup>2</sup> lá kuñ la karata, lá iñs kla kavalə lá, e pö arbati ankamò drentə la tèra grasa. -*

*Lü. - E da kla kavalə lá s na fi-v? -*

*Li. - La manam lá iñs l èra ind g è la furnaza... l èt vista la furnaza? -*

*Lü. - Mej nò... ò vist ad luntán un káméj valt... -*

*Li. - Sí... la manam lá, e fam la malta... Sí... la bayam kuñ l akya, la völtam e rvöltam parkè l akya bzöya k la pasa bei par tüüt, e fam al pastón... e kul pastón a s fa i lötán. -*

*Lü. - I lötán? Sa vuri di?... -*

*Li. - Tajam al pastón iñ tòk da köz... -*

*Lü. - Ki sa sa dzari a seña-m a parlá insi da tarluk...<sup>3</sup> ma la me yurantitá l è pròpi tañta. -*

*Li. - Kyanti ròb!... t sè anckamò fiòla... vé kuñ mej ke vò iñs l èra e t farò vad. -*

*Lü. - Si! grasiä! è-la luntana? -*

*Li. - Nò, apañə da d lá dal paiz... -*

*Gyarda, kyaast l è l muntón ad malta, al pastón bél e zia: ki g è l kavalát kuñ i kyaatar gamb, kuñ la tauláta ke l è kme na meza da já l pañ, kul kuñkéj ad l akya. Mej čapi una maná*

<sup>1</sup> be(v)ola, lastra di gneis. <sup>2</sup> meno, conduco. <sup>3</sup> zotico.

a metterla al fuoco, diventa rossa e dura perchè ha dentro come del vetro, ovvero qualche cosa che col fuoco diventa duro; e in quella maniera li cuociono i mattoni per far le case. Anch'io qui adesso lavoro per la fornace. —

.— Com'è? voi adesso siete qui nel campo a vangare... —

— Sì, son qui a scavare la terra per trovare l'argilla da far materiale... da muro. —

.— E fare i sassi?... —

— Non i sassi... le pietre. I sassi sono come le beole, sono dure per se stesse, e non si cuociono; le pietre invece sono di malta forte, cotta al fuoco. —

.— E voi che cosa fate adesso qui nel campo? —

— Io qui levo la cotica del prato con la terra grassa, e la metto da parte. Poi scavo la terra forte che c'è sotto, e la meno là con la carriola, là su quella cavalla là, e poi ributto ancora dentro la terra grassa. —

.— E di quella cavalla là che cosa ne fate? —

— La meniamo là sull'aia dove c'è la fornace... l'hai vista la fornace? —

.— Io no... ho visto di lontano un camino alto... —

— Sì... la conduciamo là e facciamo la malta... Sì, la bagniamo con l'acqua, la voltiamo e rivoltiamo perchè l'acqua bisogna che passi bene per tutto, e facciamo il pastone... e col pastone si fanno le lòtöne. —

.— Le lotone? che volete dire?... —

— Tagliamo il pastone in pezzi da cuocere... —

.— Chi sa che direte a sentirmi a parlare così da zotica... ma la mia ignoranza è proprio molta... —

— Quanti riguardi!... sei ancora ragazza... vieni con me che vado sull'aia, e ti farò vedere... —

.— Sì, grazie! è lontana? —

— No, appena di là dal paese... —

Guarda, questo è il mucchio della malta, il pastone già preparato; qui c'è il cavalletto a quattro gambe, con la tavoletta, che è come una mensa da far il pane, col conchetto dell'acqua. Io prendo una manata grande di pastone, e la metto in questa cassetta qui

*gròsa ad pastón e la mati in kla kasatina ki seisa fund, guarda! kuñ kyatar urág par čapá-la, ke l è l mudél dal kyadrel, ag mati drenta la malta, la kalki, la sölji kuñ l akya dal kunkéj, la tiri zu dal bañkát e kuñ una maná ad sabia la stravaki iñs l èra a ská<sup>2</sup> al su... iñsi kme kyasti ke t vadat. -*

*Lü.- E par fa i kup? -*

*Li.- Fam kyazi l istés. as čapá kal mudél ki ke l è una kasatina püsè sütila, l è, kum at vadat, ad fér, un urlát bizlúng, alt uñ dida: s ag mati drenta una brañká ad pastón ki iñs al bañkát, sa g fa čapá bei la furma, po al sa sölja kuñ l akya, al sa fa zgiá sura kal masč ki ke l è ad laj e l g a la furma dal kup, e l sa pòrtia aña ka lü iñs l èra a fa ská. -*

*Lü.- E... guardè-g nò a la me kurjuzitá... dizè-m... av pag-i bei ad ýurná? -*

*Li.- Nöi laúram par nòs künt, püsè na fam e püsè guadayam. Čapam uñ tant òyi čent. Sigúr ke par kavá-g una buná ýurná, g è da mátag-la<sup>3</sup>. Bzòya möva-s sutá al su ke d istáj al brüza... e s fa di südád!... ma s fa mustra da yent, e sa g dá dré parkè kyast l è uñ masté da fa al su. -*

*Kyand i lötari iñs l èra as vadá ke i aña yi där, a vüna a vüna i s matan in kostá par fa-i sügá da tüt i part; e kyand i aña sak, kuñ la karata i a manam a rikòvar lá, sutá ki barkát lá, fai kuñ kyatar piñtón e kyatar kup sura. E se vena di bærság o di stravént i a gyarnam kuñ di stör<sup>4</sup> ad malgata<sup>5</sup> o d liskón<sup>6</sup>... ke se di völt s impaijam<sup>7</sup> uñ po e l piöva, tüt al nòs laurá l va in yent, e alura i lötari bzòya kačá-i ins al müg e impastá-i ad növ.*

*E la furnáz t l è nò vista, nè?... -*

*Lü.- S vadá apana l kaméj ad luñtán. -*

*Li.- L è valt, vera? L è valt parkè la furnáz l è kme l nòs fög... ma püsè gròsa; e inura aña ka l a da ves valt par fa tirá l fög.*

*Bei, vé ki, ke t farò vad. Guarda, l è uñ furan, ma uñ furan grànd, da kyaj ke i üzani adès, ke i aña püsè kumpliká ke kyaj ke i fevan da ki indré; parkè l è bizlúng e sparti in tanti kamár, ke i aña òyi-dúna uñ furan püsè pikul. I s'impinisan ad lötari*

<sup>1</sup> seccare. <sup>2</sup> metterci tutto l'impegno. <sup>3</sup> stuioe. <sup>4</sup> saggina.

<sup>5</sup> grosso carice, erba palustre. <sup>6</sup> ci indugiamo.

senza fondo... guarda!... con quattro orecchie per prenderla, che è il modello del mattone, ci metto dentro la malta, la calco, la liscio con l'acqua del conchetto, la tiro giù dal banchetto-mensola, e con una manata di sabbia la rovescio sull'aia a seccare al sole... così come questo che tu vedi. —

.— E per fare le tegole? —

— Facciamo quasi lo stesso. Si prende quel modello qui che è una cassetta più sottile, è, come vedi, di ferro, un orletto bislungo, alto un dito; ci si mette dentro una manata di pastone, qui sul panchetto, ci si fa prendere bene la forma, poi si liscia con l'acqua, si fa scivolare su questo maschio qui che è di legno, e ha la forma della tegola, e lo si porta anch'esso sull'aia a far seccare. —

.— E... scusate la mia curiosità... ditemi... vi pagano bene di giornata? —

— Noi lavoriamo per conto nostro, più ne facciamo e più guadagniamo. Prendiamo un tanto ogni cento. Sicuro chè per cavarcì una buona giornata, c'è da mettercela. Bisogna muoversi sotto il sole che d'estate brucia... e si fanno certe sudate!... ma si fa mostra di niente e ci si dà dentro, perchè questo è un mestiere da fare col sole. —

Quando le lòtöne sull'aia si vede che sono indurite, ad una ad una si mettono in costa per farle asciugare da tutte le parti; e quando sono secche, con la carriola le conduciamo a ricovero là sotto quel barchetto là, costruito con quattro piantoni e quattro tegole sopra. E se capitano degli acquazzoni o degli straventi, le ripariamo con delle stuovie di saggina o di liscone... che se alle volte ci indulgiamo un po', e piove, tutto il nostro lavoro va in nulla, e allora le lòtöne bisogna buttarle sul mucchio e impastarle di nuovo. —

E la fornace? non l'hai vista eh?... —

.— Si vede appena il fumaiolo di lontano. —

— E' alto, nevvero? E' alto perchè la fornace è come il focolare... ma più grande; e allora anche il camino deve essere più alto per far tirare il fuoco. Bene, vieni qui che ti mostrerò. Guarda, è un forno, ma un forno grande, di quelli che usano adesso, che sono più complicati che quelli che facevano per il passato, perchè è oblunghi e spartiti in tante camere, che sono ognuna un forno più

*bèj sak, in manera ke drenta ag pöda girá l fög. Pö as karga la buka ad layxa.* —

*Lü.* — *ag nà vör tanta?* —

*Li.* — *at pö bej kapi! ag nz vör adritüra di meg<sup>1</sup>! E kxand al fög l è bél e pis, e s ag vör di dí, al pasxa a travèrs di lòtan e i a köza.*

*adès inveči dla layxa i drövanì al karbón, ke l fa l masté püsè pracíz. al fög al va... e da manimáni i g guntanì karbón daxi bukát daxi vòlt.*

*Kxand ind una kamra i prej i an köc, as vèra un altra kamra, e via ad seguit, as pasxa inánč.*

*Kxand g è fraj la kamra, as vèra la sò portà e s levà i kxadréj köc e s ag mata i lòtan növ e sa stòpa. E iñsi as fa kui altär, e la furnáz la laúra sempar seisa mai farmá-s.*

*Siguìr ke ag vör tanzi òm a laurá-g aturañ; ag vör al fugista nòc e dí, a guntá-g sempar karbón, ag vör i furnazéj a kargá i lòtan e lvá i kxadréj köc. ag vöram nöj lutnè, e pö ag vör anka i survegliant, al magaziné, e pö anka i badilant o piásè a kavá la tèra fòrtà e mat-la in kavalà.*

*E t avare vist kxanti kxadréj impilá, kxanti müg ad kup e kupón... —*

*Lü.* — *Ma km è-la ke čerti kxadar ad préj, kme kxai lá, i an kme negar, e di altär i an rus e di altär i an čer, čer?... —*

*Li.* — *I an trè kxalitá difarént. I prim i an čapá tròp fög, e i s an stražú e sturzú; tanti i an adritüra maròn<sup>2</sup>, ke i a drövanì apana ind i fundamént; kxai rus i an prej fòrt ke i kustanì püsè, i a drövanì da fa mür al bas o indé ag vör dla ròba ad risisteñsa; e kxai püsè čer, i an la mzanéla, püsè kròja<sup>3</sup> ke la va bej ins l alt, al süc, e l á da purtá meñ pez.*

*E ki l è un va e vé ad kar e karát. Prò adès i n vendan un pò men. Primà i müradúr i févanì i mür gròs seisa rasparmi, ad kxatar test overosia ad dü kxadréj, e pö sutà i kup i druevanì magari i lòtan parkè ins la süc. Pö i an truvá ke s pö laurá anka a du test: un quadrél sul... Inalura bzòna ke l müradúr al sapija bej al sò masté, e laurá güst, sa di nò va a munt burlón<sup>4</sup> tiütà la baraka.*

<sup>1</sup> catastrophe. <sup>2</sup> bruciatoni informi. <sup>3</sup> fragile. <sup>4</sup> a catafascio.

piccolo. Si riempiono di lotone belle secche, in modo che dentro ci possa girare il fuoco. Poi si carica la bocca di legna. —

1.- Ce ne vuole molta? —

. - Puoi ben capire! ce ne vuole addirittura delle cataste! E quando il fuoco è ben acceso — e ci vogliono dei giorni — esso passa attraverso delle lotone e le cuoce.

Adesso invece della legna adoperiamo il carbone, che fa l'opera più precisa. Il fuoco va... e di mano in mano vi aggiungono carbone dalle bocchette della volta.

Quando in una camera le pietre sono cotte, si apre un'altra camera, e via di seguito, si passa avanti.

Quando è fredda la camera, si apre la sua porta, si levano i mattoni cotti, e ci si mettono lotone nuove e si chiude. E così si fa con le altre, e la fornace lavora sempre senza mai fermarsi.

Certo che ci vogliono molti uomini a lavorarci attorno: ci vuole il fuochista notte e giorno, per aggiungerci sempre carbone, ci vogliono i fornaciai a caricare le lòtöne e levare i mattoni cotti, e poi occorrono anche i sorveglianti, il magazziniere, e poi anche i badilanti o piazzisti a cavar la terra forte e metterla in cavalla.

E avrai visto quanti mattoni impilati, quanti mucchi di tegole e tegoloni... —

1.- Ma come è che certi mucchi di pietre, come quelle là sono come annerite e delle altre sono rosse e delle altre sono chiare?... —

. - Sono tre specie differenti. Le prime han preso troppo fuoco, e si sono ristrette e contorte; molte sono addirittura bruciatoni informi, che li usano appena nelle fondamenta; quelle rosse sono le pietre forti e costano di più, e le adoperano a far muro al basso, dove ci vuole materiale di resistenza; e quelle più chiare sono la mezzanella, più fragile, che va bene sull'alto, all'asciutto, e deve portare meno peso.

E qui è un andare e venire di carri e carretti. Però adesso ne vendono un po' meno. Prima i muratori facevano i muri grossi senza risparmio, di quattro teste ovvero di due mattoni, e poi, sotto le tegole, adoperavano magari le lotone, perchè all'asciutto. Poi han trovato che si può lavorare anche a due teste, un mattone solo... Allora occorre che il muratore sappia bene il suo mestiere, e lavorare esatto, se no va a catafascio tutta la baracca.

*Ma po sè-t ke laúr i fai ki in furnáz? Tanti altär ròb, vè! -*

*Lü.- A si?!... -*

*Li.- Fam ańka di tavél e tavlon<sup>1</sup> e vaz da fiur e bavaró e kupón<sup>2</sup> e kinyó e ińkastar<sup>3</sup>, e pirót<sup>4</sup> e kanáj<sup>5</sup> e tübi<sup>6</sup> e burdúr<sup>7</sup> e óral e skós par fnéstar e tuindón par fa ark e ańka di bazlón<sup>8</sup>. In čerti altär sit, kùn čerti stamp i fai ańka di bëi furmin<sup>9</sup> fiurà e magari kùn figúr; ańgal<sup>10</sup> par fnéstar da gézix e par pòrt ad palasi... .*

*Nöi ki fam ròba püsè ańdanta: fam tavél da fa sufit<sup>11</sup>, ke i teñan bei indré l kald e l fraǵ, i tavlon par fa stérán<sup>12</sup> di kasin e di stal, ke, mis intrè un kantir<sup>13</sup> e l altär i pòrtan di pez da sprapozat<sup>14</sup>; e po fam ańka i pianél ke i an püsè sütil, e d una pasta püsè fina, sensa sabixa, par fa i sól<sup>15</sup> ad ka, e na va tanti parkè adès ònyi-dój vör la ká kul sò bravu sól ad kòt<sup>16</sup>. -*

*Lü.- Si, si... ò vist di sól ad prei o pianél kma dzí vü, ma bëi... kme marmurizá... -*

*Li.- A!... si!... Drövam alura du kualitá ad malta, kuala skúra e kualá püsè biánka, ag dam una vultadá insama ind al mudél, e i véñan föra kme tüt vená üzu i ás ad lay o i maram, e i stan bei kumè!*

*Ma va tant ańka i génar ad vaz da fiur, pirót ritúnd e pezánt par fa bev i pui<sup>17</sup>, kupón pr i kulam di tač, kinyó par fa ark di fnéstar, e kúadréj kùn la skanaladúra par fa ińkastar. Kúand ind i fós bróna fa la férma ad l akúa par dákúá, ad sá e d lá dal fós as fa i du spal ad mür, e s ag mata in filá i kúadréi kùn la skanaladúra, e s furma l ińkastar par pasá-g drenta po la paradura<sup>18</sup> o i sfuijó<sup>19</sup>, km as vör, a fa la scunfa<sup>20</sup> e tirá l akúa in al kamp. -*

*Lü.- Kúanti, kúanti bëi ròb ke m-i<sup>21</sup> küntá!... -*

*Li.- Adès ke t m-è<sup>22</sup> skultá, vö-t yi a fa la lutnèra? -*

*Lü.- Vü skarsi!... -*

<sup>1</sup> tavelle, mattoni-tavolette rettangolari, grossi e piccoli. <sup>2</sup> abbeveratoi e coppi. <sup>3</sup> cunioli per archi e incastri. <sup>4</sup> abbeveratoi per polli. <sup>5</sup> canali. <sup>6</sup> tubi per far ponti. <sup>7</sup> bordure. <sup>8</sup> catinoni. <sup>9</sup> formelle. <sup>10</sup> angeli. <sup>11</sup> soffitti. <sup>12</sup> pavimenti robusti. <sup>13</sup> robusto tra-

Ma poi, sai che lavori fanno qui in fornace? Tante altre cose  
veh! —

.— Ah! sì?... —

— Facciamo anche tavelle e tavelloni e vasi da fiori e abbeveratoi e tegoloni e cunioli e incastri, e abbeveratoi per polli e canali e tubi per ponti, e bordure e orli e soglie per finestre e tondoni per archi e anche catinoni.

In certi altri siti, con certi stampi fanno anche belle formelle a fiori e magari a figure; angeli per finestre di chiesa e per porte di palazzi... .

Noi qui facciamo roba più andante: facciamo tavelle per soffitto, che tengono ben indietro il caldo e il freddo, tavelloni per fare i pavimenti robusti di cascine e di stalle, che, collocati tra un cantiere e l'altro, portano pesi straordinari; e poi facciamo anche le pianelle, che sono più sottili e di una pasta più fine, senza sabbia per fare pavimenti di casa, e ne vanno tante perchè adesso ognuno vuole la casa col suo bravo pavimento in cotti. —

.— Si, sì... ho visto dei pavimenti di mattoni o pianelle, come dite voi, ma belle... come marmorizzate... —

— Ah!... sì... adoperiamo allora due qualità di argilla, quella scura e quella più bianca, ci diamo una voltata insieme nel modello, ed escono come tutte venate come le asse di legno o i marmi, e stanno bene assai!

Ma vanno anche molto le specie di vasi di fiori, perotte rotonde e pesanti per abbeverare i polli, tegoloni per i culmini dei tetti, cunioli per fare archi di finestre, e mattoni con scannellatura per fare incastri. Quando nei fossi bisogna far la chiusa dell'acqua per irrigare, di qua e di là del fosso si fanno due spalle di muro, e ci si mettono in fila i mattoni con la scannellatura; e si forma l'incastro per passarci dentro poi la paratoia o gli sfoglioli, come si vuole, a far l'invaso e tirar l'acqua sul campo. —

— Quante, quante belle cose che mi avete raccontato!... .

— Adesso che mi hai ascoltato, vuoi venire a fare la lotoniera? —

— Voi scherzate!... —

---

vetto. <sup>14</sup> straordinario. <sup>15</sup> pavimenti. <sup>16</sup> materiale cotto. <sup>17</sup> i polli. <sup>18</sup> paratoia. <sup>19</sup> pezzi divisi di paratoia. <sup>20</sup> elevazione del livello, invaso. <sup>21</sup> mi avete. <sup>22</sup> mi hai.

- Li.* – *G-è-t<sup>1</sup> pagüra dəl su?... –*  
*Lü.* – *Dəl su... nò mə... –*  
*Li.* – *Parkè at sè añkamò pikula?... at ridə-t?... –*  
*Lü.* – *S ò maī də savè fa meī?... –*  
*Li.* – *T am iñtaresə-t. La mé riñura, se apana la g á temp, la veña añka lé a fa lòtañ... E veña añka la mé Klamenta, la mé fiöla; la g a dudz an, mə la s dazgañ<sup>2</sup> añka lé! la fa nammò lòtañ parkè l è añkamò pikula mə l è bunə də impastá, də zia la sabiña, də vultá i lòtañ par fa-g čapá arıa, e añka də kargá la karata a sò padar... –*  
*Lü.* – *A!... si!... Meī vuraresi pütost fa la sarta... sa dzi-v?... –*  
*Li.* – *Si!... brava! fa la sarta... mə impara a fa-la beī... Čau.*  
*Lü.* – *Grasiña, Lizéu, čau... –*

## 4.

adré al riz

- Tòni* – *Ind vè-t nè?... iñsi ad prèsia?... –*  
*Lüiz* – *Vò al riz. ag l ò iñs l èra, e l è kuzazi l ura də fa-l sü: l a čapá una bëla basuræ<sup>3</sup>, e vò a tra-l iñ kavalæ e kuzarcá-l inánč ke l piöva. –*  
*T.* – *at vureva-t pü savé-g-añ ad riz, parkè l er un laurá də mat, e... inveči... t-ag sè burlá drenta añkamò... –*  
*L.* – *S ö-t<sup>4</sup> já-g<sup>5</sup>. Evi<sup>6</sup> infati gürá: riz maī ne maī pü! e pö ò vü<sup>7</sup> də rmendá-m<sup>8</sup>, e sbasá la testa. Kuñ ki an ki sa skërsa nò; bzònja mat sutæ l darnón<sup>9</sup>, sa d nò g è di guai a tirá l akuya al müléi. I fiö i vörän manjá, e... bzònja fa-s nò lez la vita<sup>10</sup>. Kuñ kol pòk ka l g á un plandunéi, al stantæ a fa tèra<sup>11</sup> se l sa dá nò də büt<sup>12</sup> iñ tüt i manér. –*  
*T.* – *Laúra-t a gurná? –*  
*L.* – *Maī pü! ò töi sü la traskæ<sup>13</sup> fin də st iñvèran. al fitául ke l mə kuyusa, e, bzònja dí kmá l è, l mə vör beī, vdend ke mə strüsjevi<sup>14</sup> a tirá inánč la baraka, al m a di: – e beī? Tòni, yresæ-t nò, istán, a da-m añka ti una mən? Sumaní l riz. Se at veña-t t am fè un*

---

<sup>1</sup> hai. <sup>2</sup> si spiccia, lavora disinvolta. <sup>3</sup> pomeriggio. <sup>4</sup> che vuoi. <sup>5</sup> farci. <sup>6</sup> avevo. <sup>7</sup> dovuto. <sup>8</sup> cedere. <sup>9</sup> schiena. <sup>10</sup> criticare.

- . - Hai timore del sole?... -  
 1.- Del sole... no... ma... -  
 . - Perchè sei ancora piccola?... ridi?... -  
 1.- Che ho da saper fare io? -  
 . - Mi aiuteresti. La mia reggiora, se appena ha tempo, viene anche lei a fare le lotone... E viene anche la mia Clementa, la mia figliola; ha dodici anni, ma si dà attorno anche lei! non fa ancora lotone perchè è ancor piccola, ma è capace di impastare, di preparare la sabbia, di voltare le lotone per far loro prendere aria, e anche di caricare la carriola a suo padre... -  
 1.- Ah!... si?... Io vorrei piuttosto fare la sarta... che dite?... -  
 . - Sì!... Fa la sarta... ma impara a farla bene. Ciao. -  
 1.- Grazie, Liseo, ciao.

## IV.

## Attorno al riso

- mio - Dove vai, vèh?... così di fretta?...  
 iigi - Vado al riso, ce l'ho sull'aia, ed è quasi l'ora di ammucchiarlo: ha preso un bel pomeriggio, e vado a metterlo in cavalla, e coprirlo prima che piova. -  
 - (Non) volevi più saperne di riso perchè era un lavoro da pazzi, e... invece... ci sei caduto dentro ancora... -  
 - Che vuoi farci? Avevo infatti giurato: riso mai nè mai più, e poi ho dovuto arrendermi, e abbassare la testa. Con questi anni qui non si scherza; bisogna metter sotto la schiena, se no si stenta a tirar l'acqua al mulino... I figlioli vogliono mangiare, e... non ci si deve far criticare. Con quel poco che ha, un pelandoncino stenta ad andare avanti se non si dà intorno in tutti i modi... -  
 - Lavori a giornata? -  
 - Affatto! Ho assunto la tresca fin da quest'inverno. Il fittabile, che mi conosce, e, bisogna che dica com'è, mi vuol bene, vedendo che mi affaticavo troppo a tirar avanti la baracca, mi disse - ebbene? Tonio, non verresti quest'anno a darmi anche tu una mano? Semino il riso. Se vieni, mi fai un favore, ti lascio scegliere

<sup>11</sup> andar avanti. <sup>12</sup> darsi attorno. <sup>13</sup> tresca, pezzo di campo.

<sup>14</sup> affaticavo troppo.

*piazé. at lasi sarní l pòst ke t vörä-t. – E mei g ò pañsá un pò e pò g ò di: – Sí, siur Karal, ve ni vulanterá. Tuæresi sü una traska, e añka s l è un pò gròsa, fa yent, g ò a ká tanta fiulája, e a g ziaresi da tramaská un pò iñsama kuñ mei – Bei! – al m a fai lü – inura, kyañd ag sará da sumná t la farò di, e t yarè a jütá. –*

T. – *A!... sí! E da kyañd t è<sup>1</sup> kumansá kal laurá ki?*

L. – *Fin da prançipi, fin da la primavera. –*

T. – *E i tò masté iñ kampaya e iñ stalà? –*

L. – *I a fevi istés, un pò mei, un pò la mé dònà e i fiö: adès ag n ò un kyañdóji ke i san bél e dasparslá-s. Però al laúr dal riz iñs al prançipi l è nò trop grev... –*

T. – *Iñ prançipi? Ma kyañd? –*

L. – *Kyañd zia-m al fund par sumná. –*

T. – *È-l pò un masté lung a zia al kamp? –*

L. – *Kunfurma<sup>2</sup>. Se l fund l è fòrt e l teñ l akya, al masté l è abastansu spadiént. Se nò g è da travaiá di pü. Intánt, par pudè mat-al suta<sup>3</sup>, vuré di, tirá-g sü l akya, bròñga ja-g i arzi<sup>4</sup>. inturaxi, e se l è nò dal tut iñ piñuk ukúr da spartí-l iñ čap<sup>5</sup> e čapéi kuñ di altär arzi, se nò al riz al nöda nò. Parkè, at la savarè, ke al riz l á da stá sut l akya. –*

T. – *Ma se la tèra l è sabiuzá e la beva, km a l da fa l riz?... Bèl e prast al rësta iñs la súča. –*

L. – *at g è razón, ma ki bòja da ki fitául i a studian tütì. I g riësan a fa teñ añka se l fund l è un kribi<sup>6</sup>!... –*

T. – *Diául! a l par nañka da krad! –*

L. – *Se pròpi l è gèra e sabiúva viva, inura s pò nò adritüra, as piñata li, e bunù sira! Ma se l taréj l è linjér, ma nò gèra o sabiéj, al sa mata a masté benone. –*

T. – *A!... sí?... E kma fa-i? –*

L. – *T la pañsaresa-t nò iñ mil an. Sè-t s i fan? i g dan l akya kme s i avesan da sumná, e pò i g matan drenta la slòrija kuñ bö e kaváj, e i aran ind l akya. Dòp ará, i aran e i arpegan añkamò ind l akya, e l tulbar<sup>7</sup> e l nitón<sup>8</sup> ke s furma, al pasa sutà e l stòpa i büz e l sara la tèra ke la finisa a teñ benone. Pò intánt ke l akya*

<sup>1</sup> hai. <sup>2</sup> secondo i casi. <sup>3</sup> sommergerlo. <sup>4</sup> argini. <sup>5</sup> chiappe, pianì. <sup>6</sup> crivello. <sup>7</sup> torbido. <sup>8</sup> melma.

il posto che vuoi. — Ed io ci ho pensato un po' e poi gli ho detto: — Sì, Signor Carlo, vengo volontieri. Assumerei una tresca, e, anche se è un po' grossa, non importa, ho tanta ragazzaglia e ci preparerei da travagliare un po' insieme con me... — Bene — mi disse lui — allora quando ci sarà da seminare, te lo farò dire, e verrai ad aiutare. —

- Ah... sì? e da quando hai cominciato questo lavoro qui? —
- Fin da principio, fin dalla primavera. —
- E i tuoi lavori in campagna e nella stalla? —
- Li facevo lo stesso un po' io, e un po' la mia sposa e i figlioli; adesso ne ho alcuni che sanno ben disimpegnarsi. Però il lavoro del riso in sul principio non è troppo pesante... —
- In principio?... ma quando? —
- Quando preparamo il fondo per seminare. —
- E' poi un affare lungo preparare il campo? —
- Secondo. Se il fondo è forte e tiene l'acqua, il compito è abbastanza spedito. Se no, c'è da faticare di più. Intanto, per poter metterlo sott'acqua, vorrei dire tirargli su l'acqua, occorre fargli gli argini intorno, e, se non è del tutto in piano, bisogna spartirlo in chiappe e chiappine con altri argini, se no, il riso non è sommerso; perchè saprai che il riso ha da stare sotto l'acqua. —
- Ma se la terra è sabbiosa e beve, come ha da fare il riso?... bello e presto rimane sull'asciutto. —
- Hai ragione, ma quei diavoli di quegli agricoltori le studian tutte, e riescono a far tenere anche se il fondo è un crivello!... —
- Diavolo! non pare neppure cosa da credere! —
- Se proprio è ghiaia o sabbia viva, allora non si può addirittura, e si pianta li, e buona notte! Ma se il terreno è leggero, ma non ghiaia o sabbietta, si mette in funzione benone. —
- Ah!... sì?... E come fanno? —
- Non te lo immagineresti in mille anni. Sai che fanno? Ci danno l'acqua come se avessero da seminare, e poi ci metton dentro l'aratro con buoi e cavalli, e arano nell'acqua. Dopo arato, arano ancora (una volta) e erpicano nell'acqua, e il torbido e la melma che si forma, passa sotto e chiude i buchi, serra la terra che finisce a tenere benone. Poi intanto che l'acqua è ancora torbida, dentro l'uomo con la cavagna a seminare, ma seminare

*l è añkamò tulbrenta, drenta l òm kuñ la kavaya e sumná, ma sumná sčasag<sup>1</sup> tant. Intánt al tulbar, kuanid al dá zu, ol kuaréca pulito<sup>2</sup> l riz, ke pö al nasá tü.* –

T. – *E ti sa g-è-t da ja alura?* –

L. – *Mei laúri ad badi iütend e ja arzi, a spasá i fös, a vèr bukát<sup>3</sup>, a spianá i dusát<sup>4</sup>, a stupá tupinér<sup>5</sup>, a tirá l akya, e magari aña a sumná.*

*Pö nöi al mumént am finí. Tuka apana al kampé<sup>6</sup> a stá atént ke i rat e i tòp<sup>7</sup> i fagan nò büz, ke d una kua part as pèrda nò l akya, e, sa kapita, kambijá bukát d intrada, parkè se l akya l è trop frajá e la bata sempar iñs una mira<sup>8</sup> al riz ne l nasá bei ne l krasa.* –

T. – *E dòp g avari pü pent da já pr un bel pes<sup>9</sup>.* –

L. – *L er iñsi prima: ma adès l è tüt altar. Adès i aña stüdiá la manera da fa kras al riz püsè a la zvélta, e riassi a fa dü rikolt a l an!* –

T. – *O!... ma ksa dizat?* –

L. – *L è pròpi iñsi! prima i sumnevan una kualitá ad furmént ka neva da taiá e San Pedar, 29 ad güp, adès i aña truvá una rasa ad furmént ke l è pusè basa, ke la veja a marüdañsa kuiñdaz di prima. Inura al fitául drenta i slori e al rüd, al varo<sup>10</sup> ad növ, al ga pianta al riz, ke al ja temp a marüda in satembar o utubar.* –

T. – *ma iñ ke manera?* –

L. – *L è pròpi ki la manera!... Ind g er al furmént, föra i slori, as fa i arzi, e pö una fila ad òm e dòn i raikan i piantin dla rizéra ad prima, ke l è un vivè sumná sčasag aposta, e i a arpiantán iñ fila; pö sag dá l akya, e la rizéra növa l è bel e iñ pé. E mei g evi la me traska lí.* –

T. – *E pr al mumént alura t eva-t finí? – è?* –

L. – *Mai pü! G ò avú aña kamò da sumná. Ma t invinat nò ke ròba! am sumná i pas<sup>11</sup>!* –

T. – *Ke diául?!* –

L. – *Sí! al me patrón na stüdia sempar vüna ad növ. La purta a ka tañta tol<sup>12</sup> pien d öv e ad pasléi ad teñka, e n i a fai sumná*

<sup>1</sup> spesso. <sup>2</sup> ben bene. <sup>3</sup> bocche di presa. <sup>4</sup> piccoli dossi.

<sup>5</sup> fori delle talpe. <sup>6</sup> campano che sorveglia lo stato dei

spesso molto. Intanto il torbido, quando dà giù, copre per bene il riso che nasce tutto. —

- . - E tu che hai da fare allora? —
- . - Io lavoro di badile, aiutando a far argini, a spazzare i fossati, ad aprire bocchetti, a spianare i piccoli dossi, a chiudere i fori di talpe, a tirar l'acqua, e magari anche a seminare.

Poi noi, al momento, abbiamo finito. Tocca appena al camparo a stare attento che sorci e topi non facciano buchi, che da qualche parte non si perda l'acqua, e, se capita, cambiare bocchetti di entrata, perché se l'acqua è troppo fredda e batte sempre su un punto, il riso nè nasce bene nè cresce. —

- . - E dopo (non) avrete più nulla da fare per un bel pezzo. —
- . - Era così prima; ma adesso è tutt'altro. Adesso hanno studiato la maniera di far crescere il riso più in fretta, e riescire a fare due raccolti all'anno! —
- . - Oh!... ma che cosa dici?... —
- . - E' proprio così! Prima seminavano una qualità di frumento che veniva da tagliare a San Pietro, 29 di giugno, adesso han trovato una specie di frumento che è più basso, e viene a maturazione quindici giorni prima. Allora l'agricoltore dentro gli aratri e lo stallatico, ara di nuovo e ci semina il riso, che fa a tempo a maturare in settembre o ottobre. —
- . - Ma in che maniera? —
- E' proprio qui la maniera!... Dove c'era il frumento, fuori gli aratri, si fanno gli argini, poi una fila di uomini e donne, levano le piantine dalla risaia di prima, che è un vivaio seminato fitto apposta, e le ripiantano in fila; poi si dà l'acqua, e la risaia nuova è bella e in atto. Ed io ci avevo la mia tresca lì.
- E per il momento allora avevi finito eh? —
- Ma che! Ho avuto ancora da seminare. Ma non indovini che cosa! Abbiamo seminato i pesci! —
- Che diavolo?! —
- Sì, il mio padrone ne inventa sempre una di nuovo. Ha portato a casa tante latte piene di uova e pesciolini di tinca, e ce li ha

---

campi. <sup>7</sup> talpe. <sup>8</sup> posto. <sup>9</sup> molto tempo. <sup>10</sup> ara. <sup>11</sup> pesci.  
<sup>12</sup> latte.

*drenta ind i fòs dakuatòri e zu pr al riz. E kyanid veña l rikolt, as tajà e s čapa i pas.* —

T. — *Bei pañsá!* —

L. — *Ma al laurá vero al kumeñsa in güñ, kyanid g è la munida. Ind la rizera drenta l akya e sut al su veña föra èrba e arbasón ad milasinyati, ke i krasan e i sujegani adritüra al riz ke kuij sò piantéi tenar al pö nò fa-g-la di. Veña föra al sarfój<sup>1</sup> ke al nöda kuij sò fuiéi, e i pednibi<sup>2</sup> ke i veñan valt e i fan sübät al fiur ýald, al ýavón<sup>3</sup> ke l è pastifar; al sumeja tut al riz, ma l g á i radiz fund; e l pañton<sup>4</sup>, e l èrba murnerà<sup>5</sup>, ke la fa čop, e la gramaña ke la möra mai, e l zei<sup>6</sup>, ke kuij sò frask al par una magustra, e l ja i kòrd lung ke i finisan pü; e rimaz<sup>7</sup>, e bastunáj<sup>8</sup> gròs e fòrt ke ag vö l diául a ranká-i<sup>9</sup>... e mila altas arbasón<sup>10</sup>.*

*Kuñ tüta sta zizanja al riz al murarés. E inura bzòpka kačá-s drenta ind al riz, fa-s sü i bras e mata-s a strapá a vita përsu... Ind l akya fina aži znög<sup>11</sup>, sutu l su ke l brüza, g è da rumpa-s la scana a ranká!... e as vada nò l ura<sup>12</sup> ka veña l mezdi par dazmá.*

*Insama kuñ nöi g è aňka di trop ad dòn: i aň i mundin, katá sü<sup>13</sup> ind al kulturán, ke i fan la stagón dla munida. Lur i aň güan e par pasá l temp i čicarań, magari i kantán... Ma l kapom, ke i a kumanda, ad suéns al ga dev dá iñs la vuz<sup>14</sup> parkè i s pérdań façil a čakulá e i s férman da laurá. Però, par la pü part, kuñ la sò kaplina ad pañia in kò e tantu kuij kalsatón par difenda-s un pò da èrb e malta, i teñan zu la göba aňka ke la g döra.<sup>15</sup>*

*E kyanid dazmatam, nöi vejam a ka, e lur i s ritiran in kasina a mañjá. Tüt iñsamá, ind una kyan manera; sutu i pòrtag o ind i ka a pòsta, par fa-i aňka durmi; un pò sùparsü, magari iñs la pañia biánka... ma trop a müg e di völt kuñ skandul... —*

T. — *al sará nò un laúr tant lung... —*

L. — *L è lung si! parkè a s va inánc a lent, a lent iñs i pruzón, kuñ*

---

<sup>1</sup> trifoglio. <sup>2</sup> ranuncoli. <sup>3</sup> panico. <sup>4</sup> loglio. <sup>5</sup> graminacea primaverile dalle foglie allungate biancastre. <sup>6</sup> falsa fragola.

fatti seminare dentro nei fossi irrigatori e giù per la risaia. E quando viene il raccolto si taglia riso e si prendono i pesci. —

— Ben pensata! —

— Ma il lavoro vero comincia in giugno, quando c'è la monda. Nella risaia e dentro l'acqua e sotto il sole, vien fuori erba ed erbacce di ogni specie, che crescono e soffocano addirittura il riso, che con le piantine tenere non può imporsi. Vien fuori il trifoglio che nuota con le sue foglioline, e i ranuncoli che vengono alti e fanno subito il fiore giallo, il panico che è pestifero: somiglia tutto al riso, ma ha le radici profonde; e il loglio, e l'erba molinaria che fa cespugli, e la gramigna che non muore mai, e la falsa fragola, che con le sue foglie pare una fragola, e fa le corde lunghe che non finiscono più; e rumici e pastinache grosse e forti che ci vuole il diavolo a strapparle... e molte altre erbacce.

Con tutta questa zizzania il riso morirebbe. E allora bisogna buttarsi dentro nel riso, rimboccarsi le braccia, e mettersi a strappare disperatamente... .

Nell'acqua fino al ginocchio, sotto il sole che brucia, c'è da rompersi la schiena a strappare... e non si vede l'ora che venga mezzogiorno per interrompere.

Insieme con noi ci sono anche frotte di donne: sono le mondine, raccolte nel contorno, che fanno la stagione della monda. Loro sono giovani e per passare il tempo chiacchierano, magari cantano... Ma il capo uomo che le comanda, di sovente gli deve dare sulla voce, perchè si perdono facilmente a chiacchierare e si fermano di lavorare. Però per lo più, con la loro cappellina di paglia in capo, e molte con i calzettoni per difendersi un po' da erbe e fango, tengono giù la gobba anche se gli duole. —

E quando smettiamo, noi veniamo a casa, e loro si ritirano in cascina a mangiare. Tutte insieme, in qualche maniera, sotto i portici o in case apposite, per farle anche dormire, un po' di qua e di là, magari sulla paglia bianca... ma troppo ammucchiate, e alle volte con scandalo... —

— Non sarà un lavoro molto lungo... —

— E' lungo sì! perchè si va avanti lentamente sulle grosse aiuole,

<sup>7</sup> rumici, lapazi. <sup>8</sup> pastinache. <sup>9</sup> strapparli. <sup>10</sup> erbacce. <sup>11</sup> ginocchi. <sup>12</sup> non si aspetta altro. <sup>13</sup> raccolte. <sup>14</sup> richiamarle. <sup>15</sup> dolga.

*tant èrba!... e pö bzòya pasá una sikunda munda parkè d èrba n i veja sempar sü un spavént; e, sa kapita, una tèrsa muñda.* —

T. — *Ma, dòp, par un kyal mez g avari pü pent da fá... —*

L. — *Sí, pr un kyal mez... e alura al riz al veja sü bél, tüt pari ke l par un tául. Pö al fa spiga driča e... manimán k al mariúda al mata i spigéi, e via via i a dubigá<sup>1</sup>... e pö i vejján kulumbi<sup>2</sup> e galde bzòya guardá-g par maraviliça!*

*alura kumeñsam a fa l pòst sutx i pòrtag, a zia i kas<sup>3</sup> da tèra, a fa nat l èra ad čimént<sup>4</sup>, parkè bél e prast bzòya mat a man la msura<sup>5</sup>. E kyanid al patróñ al diz al fatúr da mat zu i òm<sup>6</sup>, alura nöi tüti ke aindám a taixá, a la matina bunura, kuñ la msura infilá da dré ind al gambar<sup>7</sup>, marté e martladura in spala, kuda e kudé ind la senča<sup>8</sup>, a pé par tèra... parkè i stivalón i an da siuri... marçam kul kap-òm in testa... —*

T. — *Ma parkè marté e martladura?* —

L. — *Par via ke kul laurá la msura la sa rmuka<sup>9</sup>, e nöi kul marté e la martladura ag tiram sü l fil.*

*Nöi dla traska čapam al nòs pruzón, e i altar piásè... ke pr al pü i an piásè... i s matan öyi-döi iñs un pruzón e kumeñsam. Intánt ke la pü part a masó, a masó<sup>10</sup>, la fa la köva<sup>11</sup>, vöi a pòsta, kuñ dü masó iñkruziá<sup>12</sup> al fa l ligám e l liga la köva. E as va ináñc a fa balá la msura a la zvélta, parkè kyazi tüti i laúran nò a gurná, ma a bòt<sup>13</sup>, i fan püsè laurá, i stan men ind l akya, e i pòrtan a ka a la fej un bél palpé<sup>14</sup>. L è fatigá vè!... parkè a sta tüt al di ind l akya e tramaská<sup>15</sup> a sčana basa, va zu i ran<sup>16</sup>, as veja fiak, e sa sta sempar iñs l ardiúzia<sup>17</sup> ka veja l mezdi par ni föra e surá<sup>18</sup> un pò. a mezdi, rüva la nòsa riğura kul dizná; e sutx la gabá<sup>19</sup> o iñs un arzi véräm al nòs matu<sup>20</sup> kavayó, dam da man a la sküdelä dla mnëstra, e tram iñ kastél...<sup>21</sup>*

*Dòp ke as sam arpusá, martelam la msura, e pö drenta añkamò ind al riz a da-g una sikunda man fin iñ la basura.*

<sup>1</sup> piegare. <sup>2</sup> biondeggiato. <sup>3</sup> vani del portico. <sup>4</sup> aia di cemento.

<sup>5</sup> falce messoria. <sup>6</sup> condurre sul lavoro. <sup>7</sup> gancio. <sup>8</sup> cote e portacote nella cinghia. <sup>9</sup> ottunde <sup>10</sup> manipolo. <sup>11</sup> covone.

<sup>12</sup> incrociati. <sup>13</sup> cottimo. <sup>14</sup> gruzzolo. <sup>15</sup> darsi attorno. <sup>16</sup> le reni.

con tanta erba!... e poi occorre passare una seconda monda perchè di erba ne vien sempre su una quantità spaventosa: e, se capita, una terza monda. —

- Ma dopo per qualche mese (non) avrete più nulla da fare... —
- Sì, per qualche mese... e allora il riso vien su bello, tutto pari che sembra un tavolato; poi fa la spiga diritta e... di mano in mano che matura emette piccole spighe, e via via le piega... e poi si fanno bionde e gialle che bisogna guardarle per maraviglia!

Allora cominciamo a fare il posto sotto i portici, a preparare i vani terreni, a ripulire l'aia di cemento, perchè bell'e presto bisogna metter mano alla falce messoria... E quando il padrone dice al fattore di metter al lavoro i lavoratori, allora noi tutti che andiamo a mietere, alla mattina presto, con la messoria infilata dietro nel gambero, martello e martellatrice in ispalla, cote e portacote nella cinghia, a piedi nudi... perchè gli stivaloni sono da signori... marciamo col capo-uomo in testa... —

- Ma perchè martello e martellatrice? —
- Per la ragione che col lavoro la messoria si ottunde e noi col martello e la martellatrice le tiriamo su il filo.

Noi della tresca prendiamo la nostra aiuolona, e gli altri piazzisti... che per lo più sono piazzisti... si mettono ognuno su una grossa aiuola, e cominciamo.

Intanto che la maggior parte, a manipolo a manipolo fa il covone, uno apposito, con due manipoli incrociati fa il legaccio, e lega i covoni. E si va avanti a far ballare la messoria alla svelta, perchè quasi tutti non lavorano a giornata, ma a cottimo, fanno più lavoro, stanno meno nell'acqua, e portano a casa alla fine un bel gruzzolo. E' fatica vèh!... perchè star tutto il dì nell'acqua a darsi attorno, a schiena bassa, van giù i reni, si diventa fiacchi, e si sta sempre nella brama che arrivi la nostra reggiora con il desinare; e sotto il filare o su un argine apriamo il nostro amato canestro, diam mano alla scodella della minestra, e mettiamo in castello... —

Dopo che ci siamo riposati martelliamo la messoria, e poi dentro ancora nel riso, a darci una seconda mano fino al pomeriggio.

<sup>17</sup> brama. <sup>18</sup> rifarsi un po'. <sup>19</sup> filare di pioppi. <sup>20</sup> amato.

<sup>21</sup> mangiare.

*Intánt ke nöi tajam, al nös patróñ ke l è kačadúr, al fa kača ad gílardin<sup>1</sup>.*

T. - *A!... si?... Ma km è-la, nè?* -

L. - *Drenta ind la rizéra i gílardin, kë i an üzé d akya, gras kme i duldar<sup>2</sup>, i matan zu l sò nei<sup>3</sup> e i jan rasæ, e i stan kyač<sup>4</sup> e i paskúlan al riz. Santénd nöi a tramaská, i kuran sempar inánič. al patróñ al sa pòsta da dré da nöi, al manda inánič al kan a fa-i alvá, e lü i a puntæ e i a masæ. Se t avés-at da vad ke bëi ke i an! as fa di rustéi da rè.*

*Kyand am fini òni-döi al nös tòk fisá, föra tüti, e kuñ aram e bagáj vejam a ka, a kambiás e a mat a la via la msura par l inđumán.* -

T. - *In fej dla sunada a v truari strak, mei dizi... -*

L. - *at pö bei kapi. Sempar ind l akya, fadigá, manjá a una kyazi manera, e par kyindaz di, la veja vejá<sup>5</sup>! pö as tröva fiak, magar... e tañti i vejan galde skarasá<sup>6</sup>. E par nöi ke g am la traska, la viña<sup>7</sup> l è nammò finí, e kyazi la kumeñsa alura. Parkè, finí da tajá, bzöya mná<sup>8</sup> a ka.*

*Inura, drenta kar kui bö a tir da kyatar. Ind al maltón i röd i fundan fin a la testa, i karazan<sup>9</sup> tantu fund ke fina i süé i s immalxan, e l kar pö al süfela<sup>10</sup>. Dü òm, vöi par part, a fa balá i köv ins al kar, un òm a lugá-i, al bulk a guidá e vuzá: va lá... vé sá... vé ki-és!... e i bö kuñ la testa a tèra i s jan ind un grup, fund fin ai znög, e... puntæ... e... dá-i... i strapan föra al kar!... Kyand i scinkan nò e kædnón e kyant ag n è.*

*a ka i daskargam sutæ l pòrtag o sutæ l bark o ins l èra se g è pü sit, e i s kyarçan kuñ paña, kaz ka piöva. -*

T. - *E sta-l un pes al riz insi in muñton?* -

L. - *Kuñfurma al temp km al sa mata. Ma ad sòlit s ag dá adré par bat. Kyand ke s batæ l è una bèla muéscha<sup>11</sup>! gent ka stravaka i köv ins l èra, dòn ke i dazligan, òm ke i a dasteñdan, bei rigülá kme un leč; e pö l kavalant al veja kuñ la tröpa<sup>12</sup> di kavái in filæ, al sa mata ind al mez, al da la vuz e i a fa trutá*

<sup>1</sup> starne. <sup>2</sup> tortore. <sup>3</sup> nido. <sup>4</sup> quiete. <sup>5</sup> troppo lunga la sonata. <sup>6</sup> sciupati. <sup>7</sup> la musica. <sup>8</sup> condurre. <sup>9</sup> fanno carreggiate.

Intanto che noi mietiamo, il nostro padrone, che è cacciatore, fa caccia alle gilardine. —

- Ah! si!... Ma come è nèh? —
- Dentro la risaia le gilardine, che sono uccelli d'acqua, grassi come le tortore, mettono giù il loro nido, e fanno razza, e stanno quatti e pascolano il riso. Sentendo noi agitarci, corrono sempre avanti. Il padrone si apposta dietro di noi, manda avanti il cane a farle levare, e lui le punta e le uccide. Se avessi a vedere che belle che sono! si fanno rostini da re!

Quando abbiamo finito ognuno il nostro pezzo fissato, fuori tutti, e con armi e bagagli veniamo a casa, a cambiarci e a mettere all'ordine la messoria per l'indomani... —

- In fine della sonata vi troverete stanchi, io dico... —
- Puoi ben capire. Sempre nell'acqua, faticare, mangiare in qualche modo, e per quindici giorni, vien vecchia (la musica)! E per noi che abbiamo la tresca, la suonata non è ancor finita, e quasi comincia allora... perchè, finito di tagliare, occorre condurre a casa.

Allora, dentro carri con buoi a tiro da quattro. Nel grosso fango le ruote affondano fino alla testa, carreggiaon tanto profondamente, che fino i chiudelli si infangano, e il carro poi sibila. Due uomini, uno per parte, a far ballare i covoni sul carro, un uomo ad allogarli, il bifolco a guidare e incitare: va là, vien qua... va di là... e i buoi, capo a terra, si fanno in un nodo, affondati fino al ginocchio, e... punta... e... dai... strappano fuori il carro... quando non spezzano e catenone e quant'altro c'è.

A casa li scarichiamo sotto il portico o sotto il barco o sull'aia se non c'è più sito, e si coprono con paglia nel caso che piova. —

- E rimane un pezzo il riso così a mucchio? —
- Secondo il tempo come si mette. Ma di solito ci si dà dietro per trebbiare.

Quando si trebbia è un bel movimento: persone che rovesciano i covoni sull'aia, donne che li slegano, uomini che li distendono ben regolati come un letto; e poi il cavallante viene con la mandra dei cavalli in fila, si mette nel mezzo, dà la voce, e li fa trottare sul

---

<sup>10</sup> fischia. <sup>11</sup> opera febbrale. <sup>12</sup> mandra.

*iñs al riz par bat-al. Tanti volt iñvechi as takas al burlón<sup>1</sup>, ke l è un biç<sup>2</sup> valt un vutantà çantim<sup>3</sup> e pasas, tüt skanalá, kuij dü poli e la braga. al sa takas a dü kaváj, al sa ja burluná inturán, inturán iñs i spig.*

*Dòp i dòn, kuij furk ad lay i voltañ al leç par pudé da-g da l altra part. E a la feij, indè ke g è añmò di spig s ag da sü kuij verg<sup>4</sup>. Una fila da una part e l altra da l altra s ag dá drenta e s ag kava l rest.*

*Fajá la pasada, tüti kuij furk e furkát i leván la paixa, i dòn la fan balá fin ke la rdüan<sup>5</sup> ind un muntón luntán par purtala ind un pra libar da fa ska parkè la paixa dal riz l è sempar un pò verda.*

*Suta alura kuij i skuv a sposá sü la büla, kuij pal e rasté a fa a muntón fin ke in tüta l èra as vadás una fila ad kavál<sup>6</sup> ad rizón<sup>7</sup> galde, km at vadá-t ki adès.*

*a la sirá al sa kyarča kuij tilón e kuij paixa, e al di dòp al sa zlargá. E parkè ad sòlit l èra l è tropa strenča, e s pò nò dastenda-l a grana a grana par fa-g čapá bei al su, alura la fam tüt a skaléj; e dòp una kyaí ura kul rasté rumpam i skaléj e na fam di altar in mòd e manera da fa-l ska tüt. —*

T. — *Kapisi ke g avari da laurá bei!... —*

L. — *Sí, ma se l temp al veña adrè<sup>8</sup>, s ag dá drenta bei. Se iñvechi l takas<sup>9</sup> a piòv, nun sò di-t ke tribüleri! Fa sü in muntón, dasténd, turná a fa sü, kyarčá... e di volt al sa teja iñs l èra par di sman, fin ke magari al bütä<sup>10</sup>!*

*L è vera ke l riz al g a una vèsta diura, e l risista asè... .*

*Se Diu vör, a la feij al sa mzúra, al sa iñsaka, e i paizán la pòrtan iñs al granè, e nöj pòrtam a ka la nòsa part. —*

T. — *E sakal tüt ind l istés temp? —*

L. — *Kunifurma: se l è vardòz<sup>11</sup> kyanad al sa taixa o se l è sak, se l è d una kyalitá o d un altra. La grana gròsa la g a püsè da fa a muri ke la grana pikula. Se l è riz ad l ulá o vijalón ke l è gròs, al g a püsè da fa, se l è gápunéj ke l è pikul al fa püsè prast. —*

T. — *S è-t di? riz ad l ulá? vijalón? —*

---

<sup>1</sup> rullone. <sup>2</sup> tronco. <sup>3</sup> centimetri. <sup>4</sup> verga, bastone legato con correggia alla punta di un bastone che fa da manico.

riso per batterlo. Tante volte invece si attacca il rullone, che è un tronco alto un ottanta centimetri e più, tutto scannellato, con i due poli e la braga, si attacca a due cavalli, si fa rotolare attorno sulle spighe.

Dopo, le donne con le forche di legno voltano il letto per poter batterlo dall'altra parte. E alla fine dove che c'è ancora delle spighe, ci si dà su con le verghe. Una fila da una parte e l'altra dall'altra ci si dà dentro, e si cava il resto.

Fatta la passata, tutti con forche e forchetti levano la paglia, le donne la fan ballare fin che la riducono in un mucchio lontano, per portarla in un prato libero da far seccare, perchè la paglia del riso è sempre un po' verde.

Sotto allora con le scope a spazzare su la pula con pale e rastrelli a far a mucchio fin che in tutta l'aia si vede una fila di cavalle di risone giallo, come vedi qui adesso.

Alla sera si copre con teloni e con paglia, e il giorno dopo lo si allarga. E perchè di solito l'aia è troppo stretta, e non si può distenderlo a grana a grana, per fargli prender bene il sole, allora lo facciamo tutto a scalini; e dopo una qualche ora col rastrello rompiamo gli scalini e ne facciamo altri in modo e maniera di farlo seccar tutto. —

- Capisco che avrete da lavorare assai!... —
- Sì, ma se il tempo ci viene a seconda, ci si dà dentro bene. Se invece comincia a piovere, non so dirti che tribolazione... Far su a mucchi, distendere, tornare a far su, coprire... e alle volte lo si tien sull'aia per delle settimane, fin che magari germoglia!

E' vero che il riso ha una veste dura, e resiste abbastanza... —

Se Dio vuole, alla fine si misura, lo si insacca, e i contadini lo portano sul granaio, e noi portiamo a casa la nostra parte. —

- E secca tutto nello stesso tempo? —
- Secondo, se è verdicchio quando si miete o se è secco; se è d'una qualità o di un'altra. La grana grossa ha più da fare (stenta) a morire che la grana piccola. Se è riso dell'olla o vialone, che è grosso, stenta di più; se è giapponese, che è piccolo, fa più presto. —
- Che hai detto? *dell'olla, vialone?* —

<sup>5</sup> riducono. <sup>6</sup> cavalle, lunghi mucchi. <sup>7</sup> risone, riso vestito della sua buccia gialla. <sup>8</sup> seconda. <sup>9</sup> comincia. <sup>10</sup> germoglia. <sup>11</sup> verdicchio.

L. – *T è<sup>1</sup> da savé ke i Kapèli, fitául ad Marsyá, un di an truvá ind ol kamp una spiga püsè alta, püsè gròsa, kuì granón ke i evan mai vist. I an katá<sup>2</sup> la spiga, i an sumná i gran ind un ulà. L an vyend i an sumná i granón par tèra; i an argüésč, e l an dòp i an turná a sumná, e i an fai una sumeñsa növa kuì gran gròs lung, där ad köča<sup>3</sup>, ke ins al marká l á kuistá un grän kredit.*

*E l vijalón l è staij firmá kuazi ind la stesa manera daj De-Vèc, fitául dla casina Viyalón arenta a Ladirá. Al riz vijalón l è staij püsè furtüná, tüti l an traj zu<sup>4</sup> e adès tüt al riz püsè čerk<sup>5</sup> l è kual li ke l è l püsè bon.*

*al gápunéj inveči l gála grana pikula; e gn è ad du kualitá, vünx kuì la barba čéra, ke l è al gápunéj biánk, e l altra kuì la barba skura, ke l è al gápunéj negar. al gápunéj al veña un pò püsè tardi, e parkè l è pikul al saká un pò püsè prast. Ma la čerkán men, parkè l è meñ bon. –*

T. – *Ma km è-la ke l riz l è nò tüt bon a na manera?... –*

L. – *anika li sikünd: g è i kualitá bun e kua bon pòk: pò al fund al pò ves magar o gras, e pò sikünd ke s ag dá l akua. Se al riz ag mañka l akua par tantà temp, al krasa istés, ma la grana l è kròja, l sa spápula facíl ind la püyata e l è pòk bon; se inveči l akua la g düra sempär, alura al krasa fört, l è där ad köča, e l è püsè bon. Zá! al riz al nasá ind l akua, al krasa ind l akua... al mör ind l akua.*

*Kla me kavalá ki ad vijalón – e dumáni la tuarò sü<sup>6</sup> – ta dzarò ke nöj l am<sup>7</sup> batú km a tò dí parkè al nòs patrón al g a tantà parsunál da ja laurá; ma ò vist ke in altár sit i g an i trabijatrič. G è una mákiná fugón ke la va a vapúr, e kuì un sançón la ja anidá la trabijatrič. E l laúr l è spadiént. Un òm al zbata i köv dal kar ins la söja dla trabijatrič, una dònza la zliga i köv, ag i a da a un òm, l imbukadúr. L imbukadúr l a kača ind al burlón dantá ke l gira da spavént e l zbramá via<sup>8</sup> e l sfrantüma kual ke g va drenta. E la belitá<sup>9</sup> l è lí, ke pò da una part veña föra l rizón bèl nat, da un altra i gran mat, e da un altra la paixá bélx e batú, ke i dòn kuì furk la fan balá ins al muntón. Pò al riz al sa ja ská al*

<sup>1</sup> hai. <sup>2</sup> colta. <sup>3</sup> cottura. <sup>4</sup> seminato. <sup>5</sup> ricercato. <sup>6</sup> leverò dall'aia. <sup>7</sup> abbiamo. <sup>8</sup> afferra via. <sup>9</sup> il bello.

. - Hai da sapere che i Capelli, agricoltori di Marcignago, un dì trovarono nel campo una spiga più alta, più grossa, con granoni che (non) avevano mai visto. Hanno colta la spiga, han seminati i grani in un'olla. L'anno successivo han seminato i grani per terra; li han raccolti e l'anno dopo li han tornati a seminare, e han fatto così una semenza nuova con i grani grossi, lunghi, duri di cottura, che sul mercato acquistarono un gran credito.

E il *vialone* è stato formato quasi nella stessa maniera dai De-Vecchi, agricoltori della cascina Vialone presso Lardirago. Il riso vialone è stato più fortunato; tutti lo hanno seminato, e adesso tutto il riso più ricercato è quello lì, che è il più buono.

Il giapponese invece ha la grana piccola; e ce n'è di due qualità, con la barba chiara, che è il giapponese bianco, e l'altra con la barba scura, che è il giapponese nero. Il giapponese matura un po' più tardi, e, perchè è più piccolo, secca un po' più presto. Ma lo ricercano meno perchè è meno buono. —

. - Ma come è che il riso non è tutto buono ad un modo?... .

. - Anche lì secondo: c'è le qualità buone e quelle poco buone; poi il fondo può essere magro o grasso, e poi secondo che gli si dà l'acqua. Se al riso manca l'acqua per molto tempo, cresce lo stesso, ma la grana è fragile, si spappola nella pentola, ed è poco buono; se invece l'acqua dura sempre, allora cresce forte, è duro di cottura, ed è più buono. Già!... il riso nasce nell'acqua, cresce nell'acqua... muore nell'acqua.

Questa mia cavalla qui di vialone — e domani la leverò — ti dirò che l'abbiamo trebbiata come t'ho detto, perchè il nostro padrone ha tanto personale da far lavorare; ma ho visto che in altri siti hanno le trebbiatrici. C'è una macchina caldaia che va a vapore, e con un cinghiale fa andare la trebbiatrice. E il lavoro è spedito. Un uomo butta i covoni dal carro sulla soglia della trebbiatrice, una donna slega i covoni, li dà a un uomo, l'imboccatore. L'imboccatore li caccia nel rullone dentato che gira spaventosamente e sbrana via e frantuma quel che ci va dentro. E il bello è che poi da una parte vien fuori il risone bel netto, da un'altra il grano matto, e da un'altra la paglia bella e battuta, che le donne con le forche fan ballare sul mucchio. Poi il riso si fa seccare al sole. Mi

*su. I m dizan però ke unkuaidój i g an un sakatòj ke kul fög la faxi ska, e i g an la furtüna da kuñsuma-n mai mia nañka kyuand al piöva. Ma al nös patrón försi al tuará la trabiatriča, ma al sakatòj pr adès, nò.* —

T. — *E l riz biänk?... —*

L. — *Dòp, al rizón, ke l è pö l riz vasti dla sò ruská galda, l va zgüsá. al sa manða a la pilä. Lá g è una rödä üzü kyalä da müléj, ke la alsä e la sbasa di pilón ad lay ke i pastan al riz ke g è sutä, e adazi, adazi i g tövan la sò vësta. Pö al sa kribia, la güsa la s trá via, e veja föra al bél riz biänk da mat ind la pünata.* —

T. — *Bei!... È-t bzón ke t dagi una man?... —*

L. — *Nò, grasiä!... om kuazi finí! Ma soñ kunitént ke intánt m è pasá al temp a čačará kuñ ti.*

### Glossario

#### A

- andä:* anitra.  
*andéj:* piccolo dell'anitra, anitreno, anitrotto.  
*andón:* maschio dell'anitra.  
*armenda-s:* emendarsi, arrendersi, cedere.  
*arpegá, erpigà, arpgà:* lavorare la terra con l'erpice.  
*artirá-s:* ritirarsi.  
*asä:* 1. asse, tavola di legno;  
 2. accia, matassa di filo.  
*asál:* 1. acciaio; 2. assale, mozzo della ruota del carro.  
*avé:* avere.  
*avé-g däl da di:* avere materia di cotesa, avere rancore.

#### B

- bakajá* (baccheggiare): discutere animatamente, contendere.  
*bandä:* 1. banda, corpo musi-

cale; 2. fascia colorata per cingere e fermare i calzoni.

*barkát:* 1. piccolo barco; 2. piccola barca per traghetti di canali o fiumi.

*barság* (VERSATICUM): grosso nibifragio, pioggia violenta con vento e tuoni e fulmini.

*basté:* sellaio.

*bastisô:* piccolo basto, cuscinetto che si adatta alla schiena del cavallo, e nella sua parte superiore di legno, sostiene, per mezzo del portastanghe, il peso del carretto.

*basura:* ora bassa del giorno, pomeriggio.

*bavarô, bevarô:* abbeveratoio per polli.

*bavarôla:* bavagliola.

*bavarôla, bevarôla:* bicchiere di cocci con becco per beverci.

*belitá:* abilità, bellezza.

dicono però che alcuni hanno un seccatoio, che col fuoco lo fa seccare, e hanno la fortuna di non consumarne mai neppure quando piove. Ma il nostro padrone forse acquisterà la trebbiatriche, ma il seccatoio, per adesso, no. —

- E il riso bianco?
  - Dopo il risone, che è poi il riso vestito della sua scorza gialla, va sbucciato. Lo si manda alla pila. Là c'è una ruota come quella del mulino, che alza ed abbassa dei piloni di legno che pestano il riso che c'è sotto, e adagio adagio gli levano la sua veste. Poi si crivella, la scorza si butta via, e vien fuori il bel riso bianco da mettere nella pentola. —
  - Bene!... Hai bisogno che ti dia una mano?... —
  - No, grazie!... abbiam quasi finito! Ma son contento che intanto m'è passato il tempo a chiacchierar con te.
- 

*bévula* (dall'ital.) lastra di gneis.

*binda*: nastro grande, benda.

*bindé, bindél*: fettuccia, nastro.

*braga*: 1. braga, lista di cuoio che imbriglia l'addome del cavallo; 2. telaietto che sulla botte sostiene la pevera quando si versa il vino; 3. conio che ferma la botte sulle calastre.

*búslə, búsluə*: 1. bussola, scatola di legno; 2. manicotto di ferro che riveste l'interno della testa della ruota del carro.

*bruké*: stivaletto senza legacci, fornito di due pezzi elasticci laterali che li tengono stretti al piede.

*bukát*: bocchetto, apertura del fosso irrigatorio per attirare acqua sul campo.

*buskéj*: busecchino, sanguinaccio insaccato in budello di maiale.

*buta*: botte dalle doghe non molto robuste, cerchiata di ferro o di legno, senza maniglie, per trasporto di vino, olio e simili.

## C

*čapə*: chiappa.

*čapéj*: piccola chiappa, piccolo ritaglio di campo.

*čavatéj, savatéj*: ciabattino.

*čòp*: cespuglio, gruppo di piante, di animali, di persone.

*čuféj*: 1. piccolo ciuffo; 2. botticina a fondo ovale, più alta che larga.

## D

*dá*: dare.

*da ins lə vuz*: richiamare, rimproverare.

*da-gadré*: persistere, continuare, dare opera continuamente, attenderci con assiduità.

*drenta, dentar*: dentro.

*duré*: dolere.

**E**

*èrbə murnerà:* graminacea dalle foglie biancastre, erba molinaria.

**F**

*fèrlə:* 1. ramo lungo e liscio, pieghevole, pollone; 2. chiodo molto lungo per travi.

*firlón, furlón:* frullone, specie di fuso che vien fatto girare col torcere e ritorcere di una cordicella in esso infilata nel mezzo; (rulletto del) tornio.

*fraràsə, ferarèsə:* ferrareccia, negozio di oggetti e arnesi di ferro.

*fruzinə, furbzinə:* forbicina.

**G**

*gamisé, gamisél:* gomitolo.

*gügə:* 1. ago; 2. grosso palo di serro unghiatto per muovere fassi e pesi, unghia di porco.

*gurgunzölə:* stracchino dalla pasta ricca di fermento verde, che prende nome dal paese di Gorgonzola dell'alto milanese.

**I**

*imburnt:* imbrunire metalli.

*inkòrsə-s:* accorgersi.

**K**

*kadargè:* seggiolaio.

*kadéj:* catino.

*kanélə:* 1. cannella; 2. pezzo di bastone, matterello.

*kärčáv:* controchiave, gheriglio della serratura.

*karsensa:* crescenza; stracchino grasso, deliquescente.

*kasina:* 1. cascina; 2. fienile; 3. agglomerato di case nella

campagna, per abitarvi lavoratori di azienda agricola.

*katá:* 1. (rac)cogliere; 2. sorprendere.

*kavaxnón:* grossa cavagna, grosso canestro composto di due cavagne sovrapposte, con coperchio girevole, a tenervi pulcini.

*kavás:* capezzo, raccolta di cose ordinate per capi.

*kavgúlón:* grossa clavicola di ferro per tener insieme travi o grosse parti di un carro e simili.

*ki:* qui. *də ki indré:* di qui indietro, per il passato, gli antenati.

*kvarčá (COOPERCULUM):* coprire con coperchio, coprire in genere.

*kyärtirö:* quartirolo, stracchino che si confeziona col latte autunnale del quarto taglio di erba, ricco di trifoglio che dà latte grasso.

*kyärtiröla:* erba di quarto taglio autunnale, ricca di trifoglio ladino (*TRIFOLIUM REPENS*).

*kügè:* cucchiaio.

*kunfurma:* conformemente, secondo.

*kunkə:* (conchiglia): 1. vaso piatto oblungo, scavato in un tronco per tenervi acqua o mangime per animali; 2. vaso simile di terracotta; 3. bacino chiuso ma apribile per far salire o scendere barche in un canale a vari livelli.

*kunspá:* consegnare.

*kunzúbiə:* ciascuna delle due liste di cuoio che congiungono incrociatamente la briglia del-

l'uno con la collana dell'altro  
dei due cavalli sotto il carro  
perchè procedano d'accordo.  
*kuparō*: piccola tegghia, piccolo  
coppo per pappine.  
*kurént*: corrente, trave principale, trave o travetto che sostiene traversine.  
*kürlát*: curletto, cilindro di legno o di ferro che si sottopone a pesi per trascinarli, rullo, verricello.  
*kusá* (da *kòsa* = causa): fare, lavorare (in senso indeterminato).

**L**

*lavú*: lavoro, cosa, mestiere; *dil-dlavú*: giorno feriale.  
*léz*: leggere; *léz la vita*, palesare tutti i fatti altrui, criticare, censurare.  
*liská*: erba palustre dalle foglie tenaci, carice.  
*liskón*: liscone, grande erba palustre dal fusto pieghevole, usata per fare stuioe, carice grande.  
*lötna* (LUTUM): pezzo di fango seccato, mattone crudo, löttona.  
*lutnè*: lavoratore che fa lotone, mattoni da cuocere in fornace.

**M**

*maladát*: maledetto, cattivo, ingannatore; *andà dà maladát*, andare molto disagevole; *avé-g dàl maladát*: essere infido, essere subdolo.  
*maltá*: malta, fango; *maltá fórtá*: argilla.  
*manǵalayx*: mangialegna, lima a denti grossi per limare legni.  
*marsimóni*: marciume, cosa mar-

cia, cumulo di cose in disfacimento.

*masá*: 1. mazza, grosso martello di legno per battere su scure da spaccare o su conio di ferro.

*masá dàl féj*: lama grossa di ferro, lunata, montata su un bastone con pedale, che serve a tagliare fieno a colpi di piede.

*masč*: 1. maschio; 2. grosso mastio, perno che passa per lo scanno anteriore del carro, e rende possibile la sterza.

*maskadís*: maschereccio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume.

*masté* (MINISTERIUM): mestiere, lavoro, affare, compito, imbroglio; *mæl a masté*: mettere a lavorare, correggere, rintuzzare un impertinente; *vés a masté*: essere pronto per l'uso, essere occupato.

*masúk*: mazzucco, contropeso, pezzo di legno pesante che si applica alla estremità posteriore del baggiolo quando si porta in spalla un solo peso, secchio, ecc.

*mæl*: mettere; *mæl zu*: cessare, interrompere un lavoro; *mæl zu i òm*: condurre gli uomini al lavoro, assegnare loro il lavoro; *mælx-g-læ*: metterci tutto l'impegno; *mæl sula*: sottomettere; mettere sott'acqua, allagare; *mæl sula læ göbæ*: sottomettersi a lavorare.

*matu*: 1. matto; 2. amato.

*meza* (MENSA): mensa, tavola abbastanza ampia per imparstarvi pane, tavola mobile.

*milasiyati* (vocabolo tolto dalla Bibbia): moltitudine di persone di varia condizione, folla multiforme.

*mirə*: 1. mira, punto di riferimento; 2. luogo, posto, posizione.

*msirō, msürō*: messirolo, piccola falce messoria, per cogliere erba.

*mudél*: 1. modello di abiti, di oggetti, disegno; 2. modulo, apertura misurata per passaggio di acqua, bocca misurata di acqua di irrigazione.

*muésčə*: mossa, agitazione, opera febbre.

*müg*: mucchio, ammasso.

*mujata*: molletta, piccola molla; *mujata da fög*: molle per caminetto; *mujata da pus*: gancio a molla per inchiodervi il manico del secchio che scende a prender acqua nel pozzo.

*mntburlón* (monte che rotola): ammasso che precipita; *anidá a mntburlón*: andare a catastrofia, andare in rovina.

*müt*: muto; *pez müt*: peso grave, peso di cosa non soffice, che non risuona, più grave del normale, dell'aspettato.

## N

*nítón*: deposito di pantano, melma densa.

*nudá*: 1. nuotare, star a galla; 2. stare sommerso.

*ni, vñi*: venire.

## P

*palə*: pala, arnese di legno con manico per rimuovere graniglia, sabbia, acqua, ecc.

*pälöt*: palotto, pala con labbro rialzato, quasi conca, per rimuovere e contenere acqua, terra, ecc.

*pälpé, parpé*: involtino, piccola somma di danaro.

*panát*: piccolo panno, pezzuola; *panát da naz*: moccichino; *panát da mat in kó*: fazzoletto, panno per coprirsi il capo.

*papúč, papús*: papuccio, scarpa rozza fatta come babbuccia, da servire per lavori nei campi;

*paradura, palidura*: paratoia per acqua, tavola per chiudere acqua di irrigazione mediante incastro.

*parpáč*: 1. farfalla; 2. ciascuno dei due o più occhioli di porta o finestra a forma di ala di farfalla, che girano sui cardini corrispondenti.

*pavaréč*: paperino, il piccolo dell'oca, appena nato.

*pés*: 1. pezzo, pezzo di roba; 2. pezzo, tavolone di legno, tassello; *pes ad rur*, tassello di quercia; 3. *pes, un pes*: tratto lungo di tempo.

*pirótə*: pirota, abbeveratoio rotondo di terra cotta a forma di cono tronco, basso, per polli.

*prazantá*: 1. presentare; 2. provare, applicare porte, finestre ecc. se si adattano al telaio loro.

*pudaró*: potatoio.

*pui*: pollo, gallinaccio in genere, da cortile.

*puléč*: 1. piccolo del tacchino, tacchinotto; 2. tacchino grosso, da mangiare.

*puzmásč*: postmaschio, clavicola secondaria che lega il *rængón* allo *skay* nel carro.

**R**

*radón*: rasiera, regolo, mattoello per radere lo staio ripieno di grano.

*rægá*: radiare; *rægá fög*: radiare fuoco, mandare scintille di fuoco.

*rængón*: rangone, traverso che, poggiando sul pilastro (*skay*) del carro, si stende un po' in fuori sostenendone il letto e proteggendo la ruota.

*raňšia*: roncola montata su pertica per tagliare rami in alto dell'albero.

*ræpublikə*, *repúbblikə*: 1. repubblica; 2. racimolatura, ritagli di carne, salame, lardo e altro, che fa il salumiere.

*ræzgón*, *rezgón*: sega a grossa lama e forti denti, tirata da due uomini, e serve a segare grossi tronchi.

*ræsyóla*: coltello a serramanico a lama ricurva.

*rdüv*: sorprendere, cogliere sul fatto; ridurre a, raccogliere, riunire.

*reǵa*: reggia, nastro di ferro di varia larghezza e lunghezza per cerchiare carri, botti, ecc.

*rfenda*, *refenda*: sega a nastro montata nel mezzo del telaio, e serve a rifendere, segare per mezzo tavole di legno.

*rigát*: regolo, righetto.

*rimaz*, *rümaz*: rumice, lapazio.

*rmuká*: ottundere.

*rzina*, *arzina*: capruggine, solco

che tiene le doghe unite al fondo della botte, del mastello.

*rüzebüz* (spingi e fa buchi): confusione, miscuglio confuso; a *rüzebüz*: a catafascio.

**S**

*sæp*, *sapə*: 1. ceppo, parte della pianta, dell'albero che sta nel terreno; origine prima; 2. tagliola.

*sčasag*, *sčasig*: spesso, fitto, denso.

*sčinká*, *sčanká*: spezzare via, strappare, lacerare.

*sčuká*, *čuká*: schioccare.

*sčunfa*: gonfiamento, ingorgo d'acqua, invaso, piena in un canale, dell'acqua di irrigazione.

*zej*: falsa fragola, erba che con corde serpeggianti infesta rapidamente il terreno.

*sflota*: frotta, gruppo numeroso di persone, di animali.

*sfrakzsá*: fracassare.

*sfuió*: sfoglioli, pezzi liberi di paratoia d'acqua, che scorrono nel relativo incastro.

*skaléj*: 1. gradino di scala; 2. piccola scala; 3. ciascuna delle due intelaiature del letto del carro, costituita da due correnti legati da traversi, che sembra una piccola scala, su cui si stendono le tavole a formare il letto del carro stesso.

*skay*: 1. sedile di legno a tre piedi, con o senza spalliera (*armə*); 2. ciascuno dei due rialzi o pilastri che poggiano sull'assale del carro a quattro

ruote, e sostengono il letto o piano del carro stesso.

*ziá*: allestire, preparare.

*si góñ, se góñ*: mastellone.

*sigts*: seghetto per erba a forma di mezza luna, inastato su un manico di circa sessanta centimetri che serve a segare erba lungo i fossi e le rive accidentate.

*zmansiró*: scopetto a mano, spolverino.

*znög, znöc*: ginocchio.

*spaula*: spatola di legno o di ferro per liberare le fibre del lino dalle scorie.

*spinás*: 1. spinaccio, ortaggio largamente coltivato; 2. cardatoio, piccolo arnese per pettinare lino o canapa, formato da una assicella da cui sporgono molti denti di ferro.

*sprapózat, sprupósit*: sproposito; *grös də sprapózat*: straordinariamente grosso.

*strakéj*: stracchino, formaggio molto giovane, tenero, di pasta molle.

*strasè*: straccivendolo, raccoglitore di stracci; *vuzá kmé un*  
*strasè*: gridare a squarcia gola come fa il raccoglitore di stracci per le vie.

*striǵa, strik*: strettoia, lista di cuoio che dal morso del cavallo arriva al sommo della collana, e mira a tener sollevata la testa del cavallo.

*strafún*: spiegazzamento, cosa spiegazzata, cosa di nessun importanza, cianciafruscola.

*zuv*: giogo per buoi.

*zuát*: giogo piccolo per un solo bue.

*suklón*: scarpe con sottopiede di legno.

*sutkúa*: sottocoda; 1. braga breve, semplice, fatta di una lista di cuoio che passa sotto la coda del cavallo; 2. rimprovero aspro; *dá un sutkúa*: rimproverare aspramente.

## T

*taká*: 1. attaccare; 2. cominciare.

*taréj, teréj*: terreno.

*tarsenga* (TRANSIENDA): passaggio tra la via e il campo; accesso traverso dalla strada a luoghi adiacenti.

*teŋ*: tenere; *teŋ də künt*: risparmiare.

*téra*: terra; *fatéra*: procedere, far progressi.

*testa*: testa; *testa dal quadrél*: mezzo mattone; *mür ad quatár test*: muro dello spessore di quattro teste, di due mattoni.

*tira*: fila, serie.

*tö*: togliere, prendere; *ə la va-t-l-ə-lö*: vai a prendertela, come capita.

*torz, torǵ*: torcere.

*tös*: scodellino di legno tornito, senza piede.

*tribüleri*: agitazione, confusione.

*tulbrént*: tutto torbido, molto torbido.

*tundél*: leggermente tondo;  
1. legno arrotondato, bastone di legno, di ferro arrotondato;  
2. crusca di frumento ricca di farina.

*tundón*: 1. grosso piatto rotondo;  
2. pezzo di arco di terracotta per fare archi.

**U**

- ukéj*: ochino, papero molto sviluppato, ma non ancora oca, che ancora ha la voce in falsetto.
- uraǵa*: 1. orecchio; 2. orecchio, fianco ripiegato dell'aratro che rivolta la zolla, vomero.

**V**

- vasé, vasél*: botte dalle doghe forti, dai cerchi robusti, con due anse davanti e due dietro per poterla trasportare.
- vérām*: 1. verme; 2. anello a forma di spirale.
- verga*: verga, bastone snodato, formato di un manico (*manag*) e di un battitoio (*skusurə*) che

serve a battere, trebbiare le messi.

*via*: via; *mat a la via*: preparare (per la via; per andare in pubblico), addobbare, ornare.

*viŋa*: vigna; 2. *viŋa = fiŋu-fiŋu*: suono stridulo di va e vieni tra due legni che si sfregano, musica noiosa.

*vita*: vita; *fa vita*: faticare; *a vita pərsə*: a perdita di vita, disperatamente.

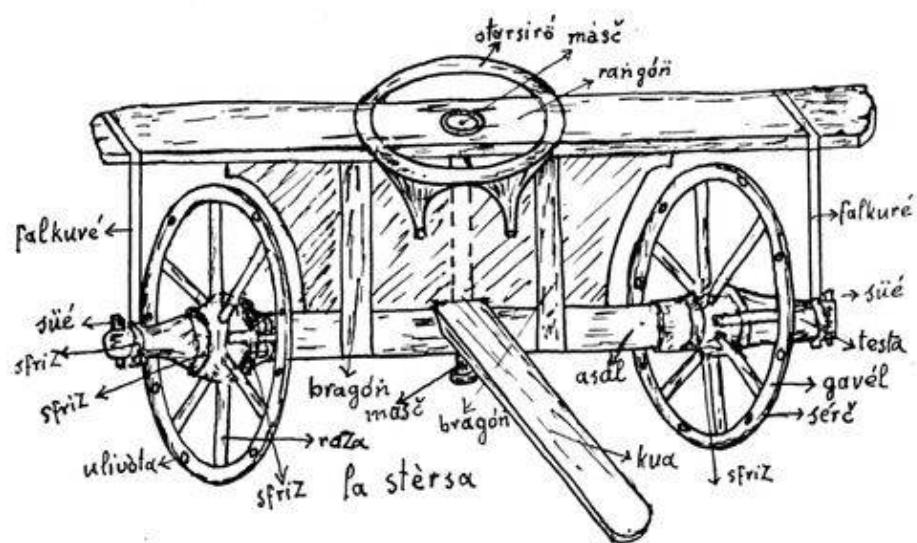
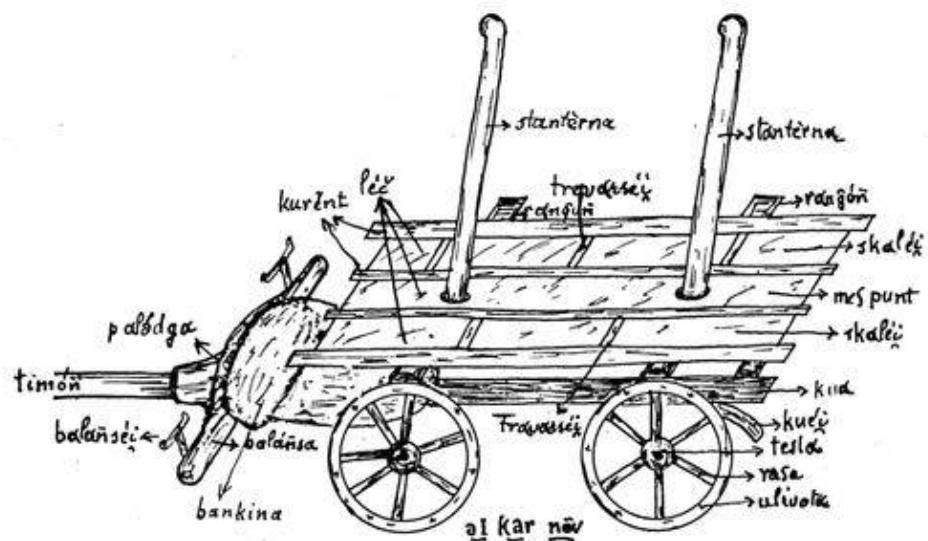
*vlata*: veletta, fazzoletto che la donna si mette al collo per ornamento, per decoro.

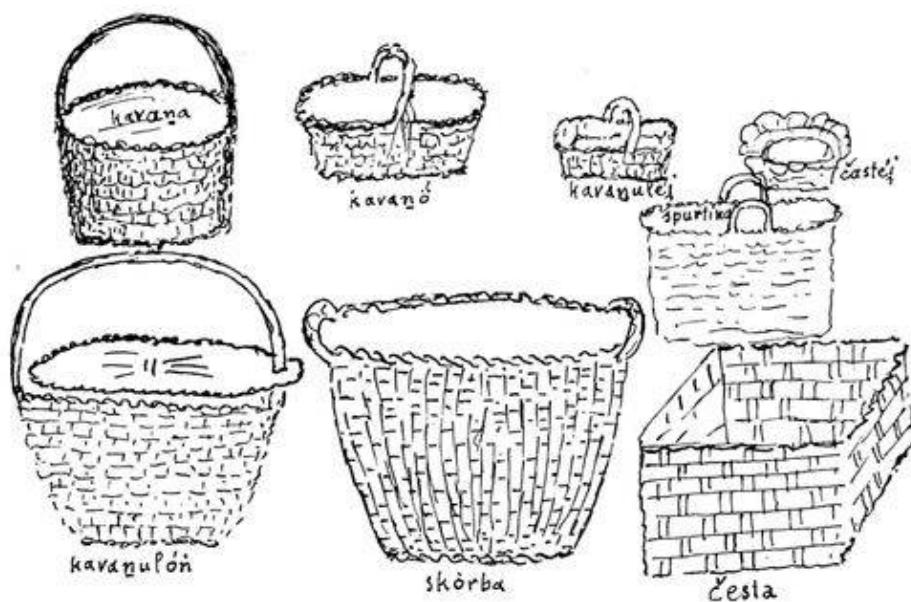
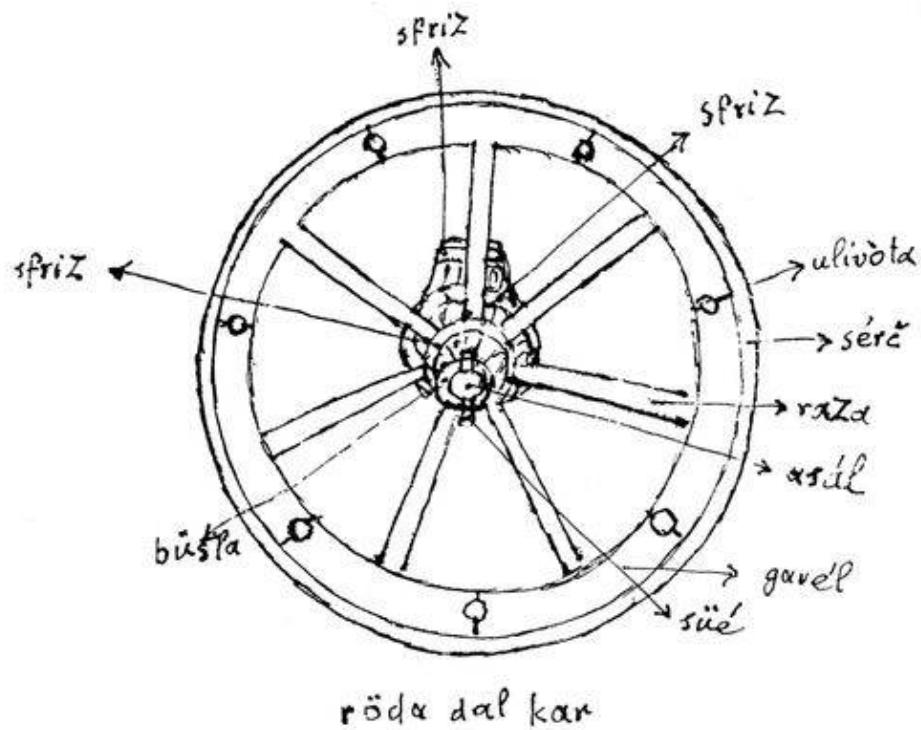
*vərā*: arare.

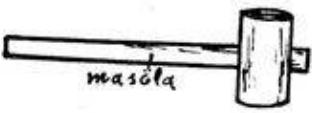
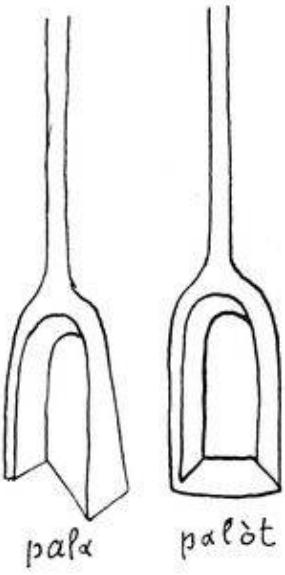
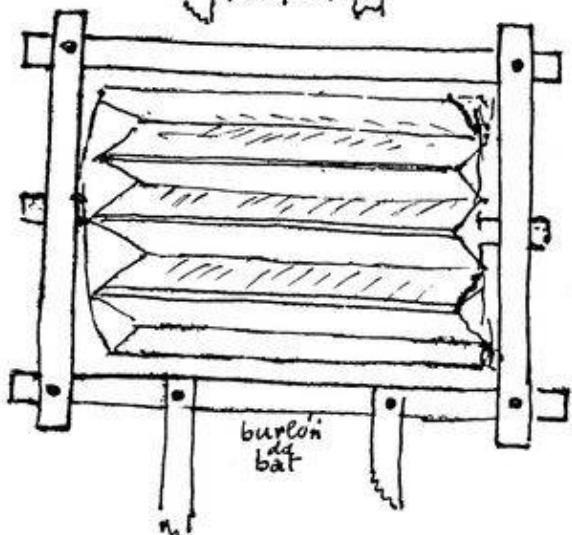
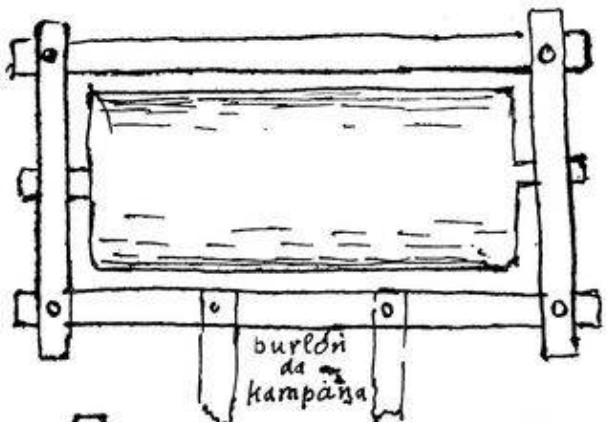
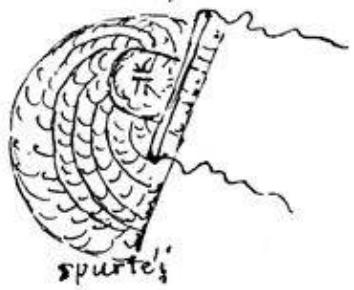
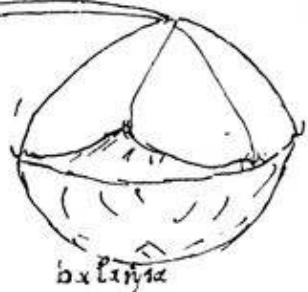
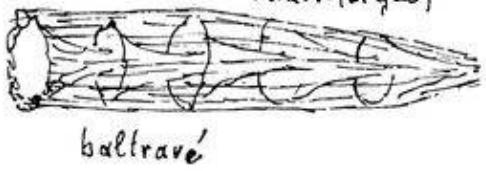
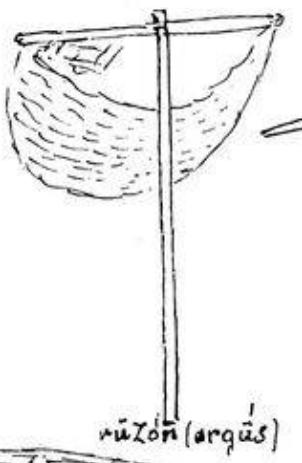
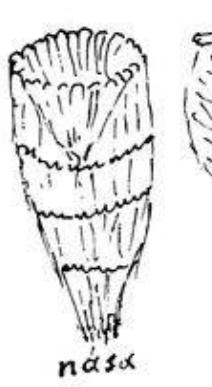
**Z** vedi sotto **S**

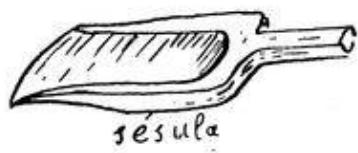
### Indice

I. Il carro nuovo . . . . .	p. 302
II. Il mercato di Belgioioso . . . . .	p. 310
III. Alla fornace . . . . .	p. 326
IV. Attorno al riso . . . . .	p. 336
Glossario . . . . .	p. 352

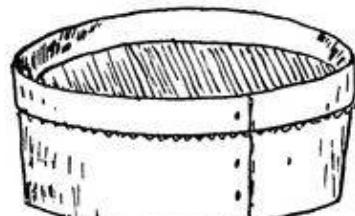




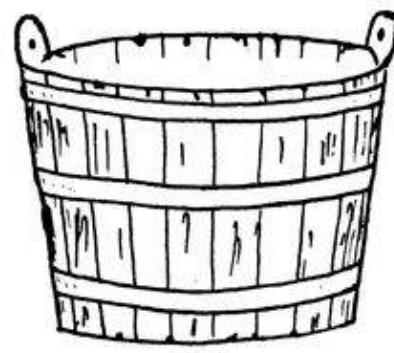
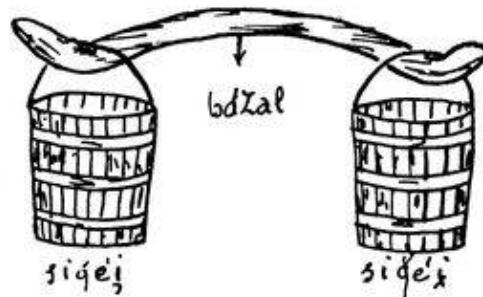




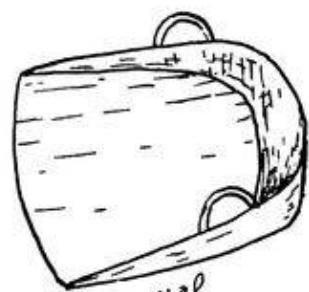
sésula



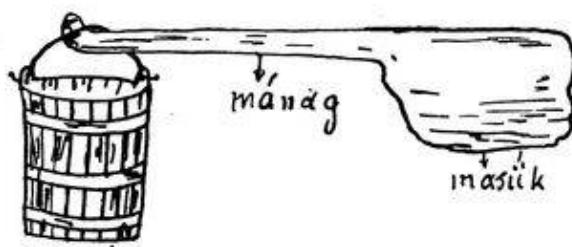
kribiat



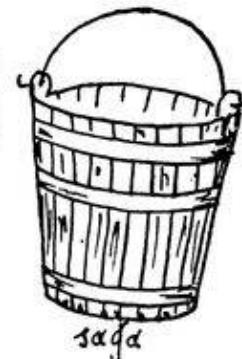
sigón



val



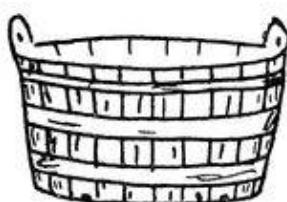
másik



saşa



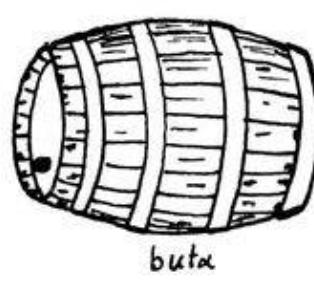
sigunej'



travalej'

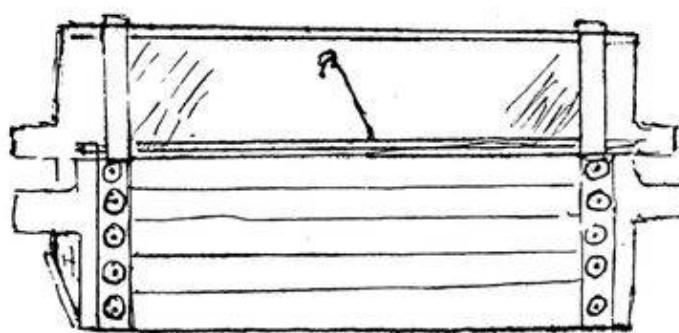


brenta

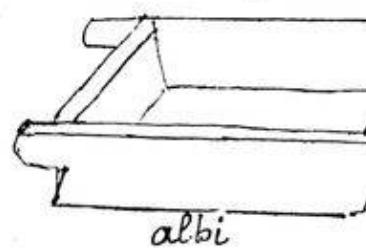


buta

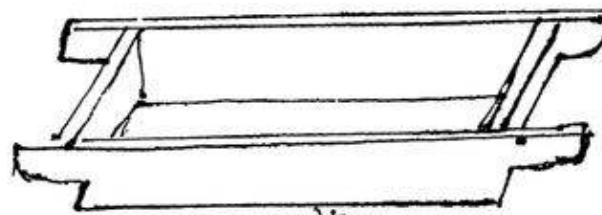
vase'



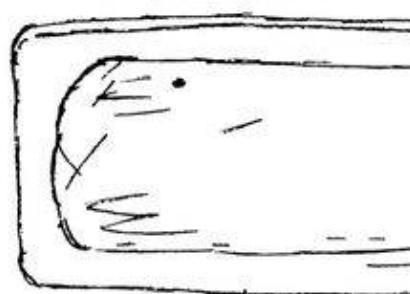
navasa



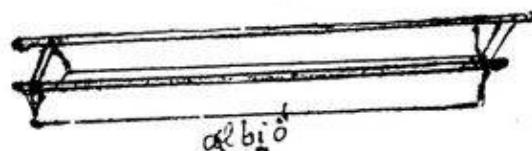
albi



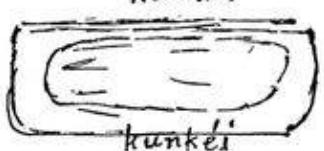
navasdī



kunka



albiō



kunkēi

